

RACCOLTA  
**DI VIAGGI**

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DI NOSTRI

COMPILATA

DA **F. C. MARMOCCHI**

TOM. VIII.



PRATO

**FRATELLI GIACCHETTI**

1842.

VIAGGI

I N A S I A

---

TOM. 3.

---



1609 25

# VIAGGI

DI

ALESSANDRO BURNES

---

## PARTE II.

CHE CONTIENE

LA DESCRIZIONE DI UN VIAGGIO

DA DELHI A LAHORA CABUL KHUNDUZ BALKH E BUKHARA  
E NELLA TURCOMANIA NEL KHORASAN

ED IN PERSIA

---

PRIMA VERSIONE ITALIANA

---

**PRATO**

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

Traduttore, D. Agostini

## L' AUTORE



Bombay

L felice esito del mio viaggio dalla foce dell'Indo a Lahora, e la rivelazione di popoli infin' allora quasi sconosciuti, risvegliaron con forza più viva un desiderio che sempre aveva nudrito, quello cioè di percorrer nuove regioni, e visitar le contrade dal Macedone Conquistatore negli antichi tempi attraversate. Io era il primo Europeo che

avesse in tempi moderni risalito l'Indo; una peregrinazione al di là di questo fiume, in paesi che furono il teatro di straordinari avvenimenti, la lettura de' quali aveva fatto le delizie della mia verde età, era divenuta il sogno continuo della mia mente.

Lord Guglielmo Bentinck, governator dell'India, che andai a trovare a Simla nei monti Himalaya, siccome ho detto alla fine del mio viaggio a Lahora, diede la più incoraggiante approvazione al mio progetto. Egli pensò, che la cognizione dello stato delle contrade che io percorrere volevo, non potesse essere che di grande utilità pel Governo Britannico, oltre ad altri vantaggi che da simile intraprendimento emerger dovevano.

La rischiosa natura di questa spedizione ed il miglior modo per eseguirla, richiedevano ponderate considerazioni. Sarebbe stata estremamente imprudente e repressibile cosa, penetrare nelle contrade situate tra l'India e l'Europa col pretesto che mi aveva servito a navigar sull'Indo e pei suoi affluenti, in

qualità d'agente accreditato del Governo Britannico; per cui, siccome io stesso aveva suggerito, fui invitato a viaggiare come semplice particolare.

Ritornando in Europa, ricevevi i passaporti come capitano nell'esercito britannico, in francese, in inglese ed in persiano. Essi eran concepiti in termini da far conoscere la mia vera qualità, e nel tempo stesso mostravano che il governo prendeva molto interesse perchè fossi convenientemente trattato.

Furono abbandonati alla mia direzione tutti gli altri aggiustamenti relativi al mio viaggio. Il governator generale approvò la scelta che io aveva fatto del Leckie, il quale aveva mi precedentemente accompagnato nel mio viaggio a Lahora; questo giovine ufficiale era contentissimo d'associarsi un'altra volta ai miei lavori, ed eravamo alla vigilia della partenza quando fu dal governo richiamato a Bombay. Pensando allora che sarebbe stato bene rimpiazzarlo con un perito nell'arte medica, la cui qualità io presumeva potesse molto



facilitare il nostro viaggio ne' paesi che dove-  
amo visitare, riuscii a persuadere Giacomo  
Gerard, chirurgo nell'armata del Bengala, a  
venir meco; egli avea passato la maggior  
parte della sua vita nell'India esplorando la  
regione dell' Himalaya, ed era di più domi-  
nato dalla passione pe' viaggi.

Mohammed Ali, l'ingegnere indiano che  
aveva diritto a tutta la mia confidenza, per la  
sua condotta, per la sua fedeltà e pel suo at-  
taccamento dimostrato in molte critiche occa-  
sioni del mio viaggio a Lahora, acconsentì di  
essermi nuovamente compagno.

Ora ho a deplorar col più sincero dolore la  
morte di quest' uomo benemerito; dopo ave-  
re traversato incolumo i deserti del Turke-  
stan e la Persia, e dopo aver fatto meco il tra-  
gitto da Bender Buscir a Bombay, mentre  
tornavamo insieme a Calcutta fu attaccato dal  
cholera morbus a Vellor, città del Carnatic.  
Un governo generoso non potea obliare il  
suo merito; egli ha concesso una convenevol  
pensione alla vedova di lui, ha provveduto al

mantenimento della sua famiglia, e quando  
i figli saran pervenuti all'età richiesta, li farà  
entrare al suo servizio. Questo tratto di be-  
nevolenza non è sfuggito all'attenzione dei  
compatriotti di Mohammed Ali: ho veduto,  
che una gazzetta del Bengala di cui è edi-  
tore un indiano ne fa menzione, ed invita gli  
abitanti di questa contrada dell'India a seguir  
l'esempio di Mohammed Ali, e dimostrare, che  
per gl'intellettuali progressi i Bengalesi non  
vonno rimanere indietro a quelli di Bombay.

Condussi pur meco Mohun Lal, giovine di  
Casmira, che sapeva l'inglese e doveva aiu-  
tarmi nella mia corrispondenza epistolare in  
persiano, le cui forme compongono una scien-  
za in Oriente: congetturai, che la sua gioven-  
tù e la sua religione mi preserverebbero da un  
real pericolo, cioè, che non si sarebbe immi-  
schiato in alcuno intrigo cogli abitanti de' pae-  
si pei quali io dovea viaggiare. Mohun Lal e  
Mohammed Ali mostraronsi costantemente fe-  
deli ed esatti nel disimpegno de' loro doveri,  
ed intieramente devoti a' nostri interessi: egli-



no potevano, essendo Asiatici, separarsi da noi ogni volta che le circostanze lo esigessero: pel quale artificio di diminuire opportunamente il numero degli uomini del nostro seguito, potevamo conservare il carattere di viaggiatori poveri, qualità che ho sempre considerato come la nostra migliore salvaguardia. Noi licenziammo tutti gli altri servitori indiani, tranne due: Ghulam Husn, il quale ha diritto all'eterna mia riconoscenza per le fatiche e le pene che ha sofferto per me, e perchè è tuttora mio fedel servitore; e Solimano, mio domestico, Afghano nato a Peisciaver.

Dal momento in cui mi risolsi d'attraversare i paesi situati fra l'India ed il mar Caspio, decisi di conservare dovunque il nome d'Europeo, adattandomi però sempre alla meglio, per gli abiti, pe' modi e per le abitudini, agli usi degli uomini co' quali veniva in contatto. Il fatto ha provato la saviezza di questo consiglio, sebbene il carattere d'Europeo nel quale proseguiva a mantenermi, ci susci-

tasse di tanto in tanto alcune difficoltà; io non presi questa risoluzione se non perchè disperava di poter sostenere con disinvoltura la parte d'Asiatico, e perchè aveva osservato, che niun viaggiatore europeo potè pellegrinare per queste contrade senza svegliar de' sospetti, e senza finire per essere scoperto. La lunga frequenza cogli Asiatici mi aveva procurato una certa cognizione del loro carattere; e possedeva nel tempo stesso bastanti studi per correttamente parlare la lingua persiana, che è *la lingua dei pellegrini* tra i popoli che io doveva incontrare. Non esitai dunque a comparir fra essi vestito alla lor foggia, e palesar che era straniero.

Dietro i ragguagli da me raccolti, non mi parve che vi fosser giusti motivi per temer alcun insulto od alcun personale pericolo; ma non ritrassi molta consolazione dai miei amici dell'India, chè mi ricordaron la sorte de' nostri predecessori, e specialmente quella dello sventurato Moorcroft e dei suoi compagni, e vaticinaronmi le stesse sciagure siccome ine-

vitabili. Io spero frattanto, che il fausto esito di questo viaggio darà più favorevole idea del carattere degli Asiatici, ed ecciterà altri Europei a visitare e percorrere le regioni dell'Asia ch'io vidi, lo che riguarderei come la migliore mia ricompensa.

Tale è il minuto racconto delle circostanze che mi han guidato in queste contrade.

Il Gerard, che mi ha accompagnato, ora è direttore in Inghilterra, e parteciperà dell'approvazione, che, forse con troppa liberalità, è stata benevolmente concessa a' miei lavori.

ALESSANDRO BURNES

Londra, 1834.

# QUESTI VIAGGI

SONO DEDICATI

ALL'ONOREVOLISSIMO

**GUGLIELMO CAVENDISH BENTINCK**

**G. C. B.**

GOVERNATORE GENERALE DELL'INDIA  
ECC. ECC. ECC.

sotto gli auspici del quale  
furono intrapresi ed eseguiti  
dal suo obbedientissimo e fedel servo

**ALESSANDRO BURNES**



## **SOMMARIO**

### **DEL CAPITOLO PRIMO**

PARTENZA DA DELHI — VEDUTA DELL' HIMALAYA — IL  
SETLEDGE — ALTARI D' ALESSANDRO — INGRESSO NEL  
PENDGIAB — IL MANDGIA — ANTICHI CANALI — PATTI —  
CASTELLO D' UN CAPO SEIKO — LAHORA — VISITA AL  
MAHARADGIAH — SUO CAMPO — CONVERSAZIONE CON  
QUESTO PRINCIPE — CACCIA — RITORNO A LAHORA —  
FESTA DELLA PRIMAVERA — SERVIGI RESI DALL' AL-  
LARD E DAL COURT — UDIENZA DI CONGEDO — ISTRU-  
ZIONI DEL COURT .

# LAHORA

---



Delhi

ALLA fine di dicembre del 1831, ebbi l'onore d'ottenere la finale approvazione dal governor generale delle Indie, onde percorrere l'Asia Centrale. Il dì 23 di quel mese ei mi rimise i miei passaporti, e partii da Delhi per Lodiana, sulla frontiera, ov'ebbi il piacere di raggiugnere il mio compagno di viaggio Giacomo Gerard, chirurgo dell'esercito del Bengala. Il capitano C. M. Wade, agente politico in quella città, che io aveva già veduto a Lahora, ci colmò con ogni dimostrazione d'at-



tenzioni e di bontà, per il che glien' esprimo la mia più viva gratitudine. Gl'Inglesi, che compongon la società di questa stazione, che è la più remota dell'India Britannica, dimostraronci un interesse veramente tenero; ci congedammo da loro in amichevole banchetto, il 2 gennaio 1832, e l'indomani dicemmo per lungo tempo addio a riunioni di questo genere, inoltrandoci nelle solitudini del deserto dell'India. Noi prendemmo la via che costeggia la sinistra riva del Setledge, fino alla sua confluenza col Beyah.

Oltre al Gerard, io aveva meco Mohammed Ali, ingegnere nato nel paese ed aggregato al servizio della Compagnia delle Indie; e Mohun Lal, giovine Casmirano, educato nell'istituto inglese di Delhi, che doveva aiutarmi per la mia corrispondenza epistolare in persiano. Di tutti i miei domestici indiani non ritenni che Ghulam Husn, uomo di sperimentata fedeltà; e condussi pure Solimano altro mio domestico, nativo di Peisciaver nell'Afghanistan.

Prima d'oltrepassare i limiti dell'India Britannica, era necessaria e prudente cosa ottener dal maharadgiàh Rendgit Sing, sovrano del Pendgiab, il permesso d'entrare ne' suoi stati. Mi fu dato ad intendere, che una dimanda indirizzata in mio nome particolare sarebbe per ogni riguardo preferibile ad una lettera ufficiale del nostro governo, poichè la tanto benevola accoglienza fattami da questo principe nel mio primo viaggio, dovea farmi sperare una pronta e favorevole risposta. Io dunque gli scrissi, per sollecitar la facoltà di penetrar nuovamente ne' suoi stati; gli esposi brevemente l'oggetto che io aveva in vista, e mi rallegrai di dover di nuovo attraversare il territorio di così cordiale alleato. Impiegando il vero stile dell'iperbole orientale, protestai al maharadgiàh: » che quando avessi » il piacere di rivederlo, me ne stimerei tanto più felice,

» inquantochè questa circostanza mi procurerebbe l'occasione di rinnovar le espressioni della mia amicizia per » un principe, le cui eminenti virtù mi riempievano di ri- » membranze di perenne delizia. »

Al termine di tre giorni, fummo raggiunti da una piccola scorta di cavalleria destinata a venirci incontro, e l'ufficiale che la comandava recommi la risposta del maharadgiàh, che ci attestava il piacere che il nostro arrivo era per procurargli. Ci fu pure annunziato che avremmo ricevuto doni pecuniari, ed altri ancora a misura che ci saremmo inoltrati; ma perchè alla nostra qualità di semplici viaggiatori meglio convenivasi il progredir senza tante dimostrazioni io urbanamente li ricusai. Siccome era probabile che dei rapporti alquanto esagerati ci precederebbero, io desiderava evitar tutto ciò che di pompa e di fasto avesse apparenza, e questo con tanto maggior ragione, che non ne avevamo alcun diritto.

Scendendo lungo il Setledge, perdemmo a poco a poco di vista i monti Himalaya. Pel tratto delle prime 20 miglia del nostro viaggio potemmo scorgerli in tutta la loro magnificenza, dall'apice alla base ricoperti di neve, senza che alcuna catena inferiore ne celasse l'aspetto loro maestoso. Essi erano alla distanza di 150 miglia, e la loro cresta offriva cime sempre meno acuminate verso levante. Le nevi che coprivano que' culmini giganteschi formavano un sorprendente contrasto colla piacevol verzura delle pianure del Pendgiab: per verità eran queste in sul cominciare del giorno, biancheggianti di brinata, ma dessa all'apparir de' primi raggi del sole dissipavasi; le quali alternative di caldo e di freddo, indurivano la superficie della terra e la vestivano di sì bel verde, quale non vedesi sovente nelle contrade fra i tropici stessi collocate.



Noi passammo davanti ad innumerevoli villaggi, fabbricati sulle rive del Setledge: le case avevano i tetti piani in guisa di terrazze, ed erano fatte di mattoni disseccati al sole che riempivano un intelaiatura di legno: avevan l'aria d'esser pulite e comode ed i paesani parevano ben vestiti e felici. La popolazione si compone di Dgiati, tanto bramini che musulmani, e di alcuni Seiki. Tutti i settatori dell'islamismo, lo furon prima del brahmanismo; ed è cosa realmente notevole, che la prima di queste religioni predomini sulla riva meridionale, ove, a cagion della vicinanza del mondo brahminico, si sarebbe creduto dover trovar de' proseliti di questa credenza. — Nelle parti superiori del corso del Setledge, presso Lodiana, gli abitanti sono esclusivamente agricoltori; ma al disotto del confluente di questo fiume e del Beyah, la popolazione ha abitudini depredatrici. Essa è conosciuta sotto i nomi di *Dogur*, *Dgelmairi*, *Salairi*, etc., e sotto la denominazione generale di *Raat*; queste genti stanno tra loro in eterna contesa.

Nelle regioni coltivate, questo paese rassembra ad immensa pianura; è privo affatto di macchie, ed alcuni campi di grano hanno un'estensione di parecchie miglia senza che siavi neppure una siepe. Quivi non si annaffiano i campi, quantunque l'acqua non sia che a 20 piedi dalla superficie del suolo; nè si vedon alberi se non nelle vicinanze de' villaggi.

Son tanto rare le legna per far fuoco, che dappertutto vi si supplisce collo sterco di vacca, che ammontano dopo d'averlo fatto seccare: il fuoco che se ne ottiene spande calore sì forte, che queste genti non han motivo di rammaricarsi del difetto d'altra materia combustibile.

La contrada situata al disotto della striscia che contrae il Setledge, è conosciuta sotto al nome di *Malua*; il terreno ed il clima vi sono egualmente asciutti; essa produce del *gram* e dell'orzo, come pure del *badjri* (*holcus spicatus*) e del *mat*. Queste biade sono spedite nel Pendgiab.

Dopo aver percorso 50 miglia da Lodiana, ci attendammo ad Hari, sulle rive del Beyah, al disotto del suo confluente col Setledge. Tutte le nostre carte rappresentano questa confluenza come situata ad una cinquantina di miglia più in basso; ma par che ciò non succedesse che ad un'epoca remotissima. Queste due fiumane insieme riunite formano un bel fiume, che non è in alcun punto guadabile ed ha una larghezza di 825 piedi: quella del canale attuale sorpassa un miglio e mezzo; la sponda alta è a destra: l'acqua scorreva con una celerità di due miglia ed un quarto per ora; essa era in quel momento perfettamente chiara, e non aveva quell'apparenza sudicia e fangosa di un fiume gonfiato da' torrenti delle montagne. La sua profondità non eccedeva i 12 piedi dacchè era rientrata nel suo letto d'estate per esser cessato lo scioglimento delle nevi sulle montagne. La temperatura dell'acqua era di 57° (11° 10'), cioè 6° meno di quella dell'aria. Gli abitanti ci raccontarono, che 50 anni indietro il Setledge era stato chiuso nelle montagne da una collina caduta a traverso al suo letto: dopo essere stato così trattenuto per alcune settimane, si aprì finalmente una via sforzando gli ostacoli che lo arrestavano, e cagionò molte rovine. Otto anni fa un accidente consimile intravenne al Ravi; ma non ne accaddero che pochi danni, e i timori degli abitanti delle sue rive non furono eccitati se non dal color nero che avevano preso le sue acque, dopo aver fatto irruzione attra-



verso alle terre che ne ostruivano il corso. Il Setledge ha cambiato il suo corso in un'epoca poco remota, portando via alcuni villaggi che gli si pararon dinanzi. Le sue sponde sono argillose e cadono in ruina, poichè sono facilmente erose dall'acqua. Presso l'attual confluyente, noi traversammo il letto asciutto del Setledge, il quale, secondo la tradizione, congiungevasi anticamente col Beyah a Firuzpur. Lo spazio compreso fra i due alvei, l'antico ed il moderno, ha un estensione da 12 a 15 miglia per traverso, ed è intieramente nudo d'alberi e coperto d'un pingue terriccio depositato dalle acque.

In un paese sottoposto a sì forti cambiamenti, come discernere la corrispondenza tra la topografia de' tempi antichi con quella dei tempi moderni? Eravam frattanto nelle vicinanze degli altari d'Alessandro, e se inutilmente cercammo gli avanzi di que' monumenti dell'*insensato Macedone*, non fu però senza ardore nè senza entusiasmo. Allorchè l'esercito d'Alessandro si ammutinò sulle rive dell'*Hyphasis*, quel principe tragittò questo fiume, ed innalzò dodici altari di colossali dimensioni onde segnare il limite e la gloria della sua spedizione. Il Rennel ha collocato la posizione di que' monumenti fra il Beyah ed il Setledge; ma l'opinione di questo gran geografo non è appoggiata dagl'istorici d'Alessandro: eglino non fanno neppur menzione del Setledge, e'l deserto che accennano situato al di là dell'*Hyphasis*, non può esser realmente che il paese il quale trovasi al di là di quel fiume inferiormente al suo confluyente col Setledge, poichè questo deserto vi si riscontra ancora: nè par probabile, che Alessandro avesse voluto erigere un trofeo delle sue conquiste, in un punto ove una fiumana poco considerevole e guadabile lo separava dall'India. Noi vagammo per al-

cuni giorni, ed estendemmo in ogni senso le nostre ricerche: avendo varcato il Setledge, trovammo, al punto del suo confluyente col Beyah alcune rovine di edifizi di piccoli mattoni denominate *Andrisa*, ciocchè ha del greco; ma esse son di costruzione musulmana.

C'imbarcammo allora sul Beyah ed oltrepassammo il confluyente, ove le acque de' due fiumi, dopo essersi riunite senza romore, seguitano a scorrer dolcemente. Fra tutti e due hanno una larghezza di 600 piedi; ma il Setledge svolge il più considerevol volume d'acqua. Poca speranza di felice successo ci animava a proseguir le nostre investigazioni intorno a questi avanzi d'antichità, poichè gli abitanti non avevan ricordanza che si fosse mai veduto tra loro neppur un Europeo. Frattanto, costatare i luoghi ove gli altari non esistono, è un avvicinarsi alla scoperta de' medesimi, e se inseguito alcune tracce se ne incontreranno, ciò sarà probabilmente più basso, e sulla riva sinistra del fiume formato dalla riunione del Beyah e del Setledge, che chiamasi Gorra.

Non debb'omettere quì d'avvertire, che a una dozzina di miglia da Lodiana ci fu parlato delle rovine di Tihara, sulla sinistra riva del Setledge, le quali da circa una trentina d'anni erano state divelte dalle acque di questo fiume. Trovansi ancora in quel sito mattoni cotti di grande dimensione e di particolar forma, che forse appartennero a qualche antico edificio. Se gli altari fosser quivi, la mia supposizione allora sarebbe erronea.

Il dì 11 traghettammo il Setledge sulle chiatte ad Harika Pattan, ove sbarcammo nel Pendgiab: vi son 23 chiatte in questo luogo di passo, che è difeso da 400 cavalieri, ivi appostati dal sovrano del paese per impedire che i fanatici della religione de' Seiki non passino sul ter-



ritorio britannico. Fummo circondati entrando nel villaggio da una turba di donne e di fanciulle, che celebrarono il nostro arrivo con de' canti; eran povere genti della classe agricola, che naturalmente aspettansi una mercede; ma quest' usanza ha qualche cosa che piace.

I fanciulli del villaggio eglino pure si erano radunati per appagar la loro curiosità: avvicinandoci a loro, essi stettero in silenzio guardandoci attentamente; ma appena fummo passati, cominciarono a correre, a fare scrosci di risa, salti e capitomboli con tanto strepito e con tanto clamore, che il comandante ed i soldati dovettero accorrere per rimettere l'ordine in quella marmaglia di bertuccioni.

Appena ponemmo il piede sulle terre del Pendgiab, un serdar o capo chiamato Sciam Sing, venne da parte del suo sovrano ad incontrarci. Egli mi donò un arco, giusta le costumanze de' Seiki, e due borse piene di denaro; queste io non ricevei, essendo abbastanza contento della prontezza con cui avevam'ottenuto il permesso di penetrar nel paese: di più, desiderava d'esser dispensato della compagnia di questo personaggio e de' suoi cavalieri, ma ciò fu impossibile egli essendo stato spedito da Labora per servirci di scorta, giacchè la strada, per quanto ci fu detto, non era per una piccola comitiva molto sicura. Buon per noi che non ci separammo da questo capo! poichè avemmo a passar per un villaggio messo a soqqadro ed in poter de' fanatici. Una schiera di 500 cavalli, che incontrammo, era stata spedita per castigar quest' uomini • di corta vista e di mal organizzato cervello •, siccome lo stile ufficiale del governo del Pendgiab li qualificava.

L' indomani mattina cominciammo il nostro viaggio nel *Mandgia*, che è il *Duab*, o terreno compreso fra 'l Beyah ed il Ravi: questa è la parte più elevata del Pendgiab, all'est del Beyah; fatto dimostrato, poichè la sponda orientale dell'uno di questi fiumi, e la sponda occidentale dell'altro, son tutte e due elevate: la sponda sinistra del Ravi è alta circa 40 piedi; lo stesso è della sponda destra del Beyah; ed i pozzi son molto più profondi che al sud del Setledge, non avendo quivi che 26 piedi di profondità mentre ne han colà più di sessanta. Il suolo è argilla dura, compatta e a luoghi ghiaiosa, che produce rovi ed altri arbusti spinosi, che gl'indigeni chiamano *kharil* (capparis) e *babul* (mimosa arabica). La coltivazione dipende dalle piogge, e l'irrigazione non è in alcun modo generale; vi si vedono errare a branchi de' *nilgodi*, specie d'antilopi: gl'imperatori mogolli, scorgendo la sterilità comparativa di questa contrada, fertilizzaronla per mezzo di canali, che, derivati dal Ravi, congiungevano questo fiume col Beyah; si può riconoscere ancora un avanzo di questi lavori a Patti, ove formano un angolo retto col Beyah, ma sono ostrutti, abbandonati da 150 anni a questa parte.

Il Mandgia è celebre per la bravura de' suoi soldati e la sua bella razza di cavalli, per il che la protezione d'un governo gli sarà sempre assicurata.

La prima città che incontrammo fu Patti, la cui popolazione è di 5,000 anime; fu fabbricata sotto il regno di Akbar, come quella di Sultanpur che ne è poco distante. Le case son di mattoni, che adoperaronsi anche per lastricar le strade. Alcuni lavoranti, nello scavar un pozzo ne incontrarono uno più antico, sul quale leggevasi una iscrizione Indiana, da cui rilevavasi essere stato costruito



da un certo Agarlata, sul quale la tradizione è muta. Il distretto di Patti contò in antico 1,360 villaggi nella sua giurisdizione, e rendeva nove *lacche* di rupie allorchè veniva fertilizzato da un canale.

Quivi noi visitammo le reali razze aquine di Rendgit Sing. Ci vedemmo una sessantina di cavalle da far puledri principalmente della razza di duni, di là dal Dgiale, ove il paese, come il Mandgia, è secco ed asciutto. Quest'aridità, che similmente caratterizza il suolo dell'Arabia, ove i cavalli vengono in tanta perfezione, non ha ella qualche influsso sull'eccellenza di questi animali? Nutriscansi unicamente d'orzo e di *dub*, specie di gramigna serpeggiante, che è considerata come molto nutritiva. I cavalli di questa razza furono ultimamente colpiti da una epizoozia, da cui credesi, che un musulmano, che risiede in un tempio vicino, li guarisse; il perchè i Seiki hanno ristaurato in segno di riconoscenza questo santuario, che ora è un edificio di somma bianchezza, e risplende ai raggi del sole. Questo popolo è tollerantissimo in materia di religione; ed io ho potuto osservare che questa virtù nell'India è molto più comune di quello che si possa supporre: forse è la superstizione che inspira questo generale rispetto per tutte le religioni; ma qualunque sia la causa di tal sentimento, egli è sempre ragionevole e salutare: furono i musulmani nelle lor conquiste molto insolenti senza dubbio; ma quali conquistatori nol furono? A misura però ch'eglino stabilironsi tra i popoli soggiogati, i pregiudizi che nutrivano disparvero, a mutuo vantaggio di loro stessi e de' loro dependenti.

Ricevemmo il dì 13 un messaggio dall'*acali*, il quale pochi giorni avanti avea messo a fuoco un villaggio, e i di cui atti di fanatismo avean provocato l'intervento del go-

verno: questo proscritto, chiamato Nehna Sing, desiderava farci una visita, ed io aveva egual desiderio d'udir un sì famoso personaggio narrarmi alcune delle sue avventure. Questi fanatici Seiki non riconoscon superiori, e 'l sovrano del paese non può moderare la lor frenesia che a forza d'intrighi e di presenti; essi camminan sempre con una spada nuda in mano, e senza riserva prodigano le loro ingiurie a' nobili come ad altre quiete persone; ma non si limitan sempre a sì poco pericolose dimostrazioni, poichè hanno in diverse occasioni fatto perfino dei tentativi contro la vita di Rendgit Sing. L'idea d'una conferenza con un tal personaggio, cagionava grand'inquietudini a' nostri conduttori; eglino fecer di tutto per dissuadercene, e finalmente riuscirono a sventare i nostri disegni, facendo sapere all'*acali* ch'egli avrebbe dovuto venire senza essere accompagnato. Non volle piegarsi a questa condizione, e così fummo frustrati del piacer di vedere un uomo, che aveva sfidato l'istesso Rendgit Sing a poche miglia di distanza dalla sua capitale. Fummo dunque obbligati a contentarci de' racconti, che su questo frenetico Seiko si spargevano, e non potei discoprir differenza veruna fra l'indole del fanatismo del Pendgiab e quello degli altri paesi. Questi *acali* o *nihangi* non sono numerosi, ma sotto il manto del lor carattere religioso eglino commetton le violenze più ingiuriose. Non spiegano maggiore animosità contro i settatori d'una differente religione che contro i Seiki, e vorrebbero aver l'aria d'essere in guerra con tutto il genere umano; il lor fanatismo confina colla pazzia. Come i musulmani loro vicini, i Seiki han molto deviato dalla lor primitiva forma di fede, e la loro differenza dalle altre sette non è fondata che sull'osservanza d'alcuni riti. Un Seiko vi asserirà che il tabacco



è l' più vile degli stimolanti; Gurù Govind Sing lo provò mostrando il sudiciume dell' interno d' una pipa, e lo diede come esempio della corruzione del corpo umano. Un Seiko mi disse un giorno, che il tabacco e le mosche eran le peggiori piaghe di questo secolo degenerato.

A mezzo circa il Duab, trovammo Pidana, ove risiede il serdar Dgiavala Sing, uno de' capi principali del Pendgiab. Egli era stato spedito da Lahora per darci una festa in quest' abitazione di sua famiglia: venne ad incontrarci alla distanza d' un miglio, e ci trasmise una lettera ed un arco con un sacchetto di denari. Era vestito da una vesta di broccato, e le genti del suo seguito portavan tonache gialle, color prediletto de' Seiki. Dgiavala Sing ha fama di bravo soldato, e spiega ne' suoi modi e nel suo contegno una dolcezza che incanta, in un uomo il cui aspetto è marziale e la statura di circa sei piedi. Già cominciava ad imbrunire, quando egli conducevaci al nostro campo, attraversando il suo castello fortificato, che ci diede favorevol' idea del soggiorno d' un capo Seiko. Sorgeva questi nel centro d' un villaggio abitato da' suoi vassalli; ed era tutto circondato da un muro di terra e da un esterno fossato: trovansi nell' interno di questo recinto un bazar e vaste scuderie con molta regolarità fabbricate. Alla conquista di questo paese, succeduta essendo profonda tranquillità, i suoi capi han volte le loro idee all' abbellimento dei luoghi di lor residenza, che, veduti da lontano, hanno aspetto rispettabile ed imponente, quantunque inferiore alle fortificate abitazioni dei capi Radgiputi del Marvar: queste abitazioni sono costruite nello stile militare, di forma quadrata con alte mura e torricelle.

Il nostro buon ospite ci trattò con tanta generosità, che ci trattenemmo seco per due giorni. Dall' alto del suo ca-

stello la nostra vista abbracciava tutto il circostante paese, il quale è ricchissimo, a causa della prossimità delle due capitali, Lahora ed Amritsir; ma il suolo frattanto n'è sterile.

Progredendo verso Lahora, entrammo nella gran strada costrutta da Dgihan Gbir, la quale anticamente era adombrata da file d' alberi e munita d' ospizi pe' viaggiatori e di torrette. Essa conduceva da Agra a Lahora, città del gran Mogol; è stata celebrata nel poema di *Lalla Rukh*, sul soggetto della descrizione del regal corteggio che andava a Casmira. Coll' andar del tempo, gli alberi sono scomparsi, ma molte torrette e superbi ospizi annunziano ancora la magnificenza degl' imperatori mogolli: offre questa via un marciapiede spazioso e frequentato, nè vi si poteva camminare senza prender parte all' entusiasmo che l' autor di *Lalla Rukh* ha suscitato, ed anche, dir potrei, soddisfatto.

La mattina del 17, entrammo nell' imperiale città di Lahora, che fu anticamente la rivale di Delbi. Noi ci aggirammo fra le sue rovine, ed incontrammo alla distanza di tre miglia il cavaliere Allard, ch' era stato inviato per venire' incontro con due Indigeni d' alto lignaggio. L' uffizial francese era nella sua carrozza tirata da quattro mule; il Gerard ed io ci assidemmo seco lui, e fummo così condotti all' ospital sua dimora, ove prendemmo alloggio. Terminata la cerimonia del ricevimento di diversi amichevoli ed ufficiali messaggi di Rendgit Sing, i Seiki che avevan fatto parte della deputazione, si ritirarono, lasciando larga copia di frutti del Casmira e del Cabul, come segno di benevolenza del loro signore. La sera ci fu inviata dal maharadgiàh una borsa di 1,100 rupie, la quale ricevemmo per non offendere il principe.



Andammo il giorno seguente ad ossequiare il maharadgiàh, che ci ricevè con estrema affabilità, in un giardino distante due miglia da Lahora. Egli era di buonissimo umore, e per ben due ore ci trattenemmo seco lui. Si aggiravano i suoi discorsi ora sopra soggetti di alta importanza, ora sopra pure inezie; espresse il vivo suo soddisfacimento per una conferenza recentemente avuta col governator generale dell'India, e ci disse poter ora diminuir lo stipendio a' suoi soldati dopo aver saputo che un sì possente esercito, com'è quello degl'Inglesi, era così scarsamente remunerato.

Il maharadgiàh molto si occupava del tiro delle bombe; ci condusse nella parte anteriore del suo giardino per farci vedere le risultanze de' suoi studi. Ignorandosi in questo paese l'arte di fondere il ferro, le bombe faceansi di rame: ma il Court, uno degli ufficiali del maharadgiàh, glie ne mostrò alcune da lui fatte del primo metallo il giorno stesso del nostro arrivo, e ricevè in dono una borsa di 5,000 rupie, de' gioielli ed altri regalucci.

Rendgit Sing ci diresse le più minute domande circa al nostro viaggio; e siccome non era nelle nostre mire lo sviluppargli intieramente il nostro piano, rispondemmo esser diretti alla volta della nostra patria. Egli mi pregò d'incaricarmi d'una lettera di complimento pel re d'Inghilterra; gli feci conoscere ciò esserm' impossibile, perchè questa avrebbe potuto comprometter la mia sicurezza ne' paesi che doveva attraversare. Io gli offrii un bel paio di pistole, che ottennero i di lui elogi e mi disse le avrebbe conservate per mia memoria; e l' Gerard fecegli dono di un canocchiale.

Il maharadgiàh ci ricevè circondato dalle sue truppe; quattro reggimenti d'infanteria vedevansi dalla di lui sala

d'udienza, e formavan colla cavalleria una lunga fila che percorremmo e fumm'onorati del saluto. Quando fummo per prender congedo, ci pregò di trattenerci alla sua corte più lungamente che potremmo, poichè desiderava di farci vedere la caccia della tigre, e darci una festa nel suo palazzo, onore che noi convenientemente apprezzammo. Ritornammo quindi all'abitazione dell'Allard, onde goder del piacere della sua compagnia e di quella degli ufficiali suoi compagni.

Il dì 22 verso la mezza notte, fummo sgomentati da una scossa di terremoto che durò, con gran violenza, per circa due minuti secondi; la casa, nella quale ci trovavamo, sebben solidamente fabbricata con mattoni e calce, fu fortemente scossa: l'atmosfera nulla aveva accennato di straordinario; il barometro non subì alcun cambiamento nè prima nè dopo il fenomeno; il termometro non segnava che 37.° (2.° 22): prima del levar del sole, si abbassò fino a quattro gradi al disotto del punto di congelazione; nel precedente mese di luglio egli era salito a 102.° (31.° 09). — Seppi che i terremoti erano a Lahora molto frequenti, specialmente di verno; e sono ancor più frequenti al Casmira e particolarmente in prossimità delle montagne: ma gli alti minaretti di Lahora, fabbricati son già 200 anni, provano evidentemente che da quell'epoca queste commozioni non sono state molto disastrose. La scossa che sentimmo pareva dirigersi dal sud-est al nord-ovest, e fummo sorpresi sapere in seguito, che dopo d'aver valicato l'Hindù Kuce, essa avea esattamente percorsa questa linea; nella vallata di Badakscian, ed in tutto l'corso superiore dell'Indo, la maggior parte dei villaggi erano stati rovesciati, e parecchie migliaia d'abitanti eran rimaste sepolte sotto le loro rovine; la scossa, per quanto po-



tei giudicarne, era successa all'ora medesima che a Lahora, poichè mi si parlò degli orrori del triste avvenimento che sopraggiunse nel colmo della notte.

Una settimana dopo il nostro arrivo, riceyemmo il promesso invito d'andare a raggiungere il maharadgiàh onde goder seco de' piaceri della caccia. Egli già era partito dalla capitale, e c'invì una lettera amichevole con quattro elefanti per condur noi ed i nostri bagagli.

Noi montammo subito sopra questi animali, e c'incamminammo lungo le sponde del Ravi, seguendo la via tenuta dalla corte. Ci fermammo per un'ora al celebre giardino di Scialimar, che era allora più bello che mai; sebbene nel cuor dell'inverno, gli aranci eran carichi di frutti! La notte prendemmo riposo nel villaggio di Lakodar, famoso nell'istoria, perchè ivi fu che Nadir scià passò il Ravi per andare ad impadronirsi di Lahora. Il fiume ha abbandonato il suo antico letto, che ora è secco e coltivato, e le orde di Nadir il devastatore si sono egualmente da lungo tempo dissipate, cedendo il luogo a' quieti e laboriosi abitanti di questo paese. Entrammo l'indomani mattina nel campo reale, che era ad una ventina di miglia dalla capitale.

Avevam veduto lungo la via delle squadre di soldati, de' facchini e de' vetturieri che portavan frutti e rare cose; insomma, dopo la nostra partenza da Lahora, era evidente che noi ci avvicinavamo ad una numerosa riunione d'uomini. Un miglio innanzi, un radgiàh col suo seguito montato sopra elefanti, venne verso di noi e ci condusse al campo situato sulla riva del fiume; a misura che c'inoltravamo, lo spettacolo facevasi magnifico. Un gran padiglione in tela rossa, circondato da vasto recinto della medesima stoffa, indicava l'attendamento del maha-

radgiàh, le sue truppe erano co' loro capi accantonate all'intorno formando pittoreschi gruppi: estremamente eleganti eran le tende preparate per riceverci, fatte di tela di colore scarlatto e giallo; il suolo era coperto di scialli di Casmira e di pezze di raso di Francia, di guisachè non fu che con una certa repugnanza che potei posare il piede sopra sì ricche materie: era in ogni tenda un letto da campo, con cortine e coperte di seta gialla. Un sì dispendioso splendore era poco conveniente per uomini che non avevano molta speranza di trovar neppure i comodi della vita nel resto del loro viaggio; ma io debbo confessare esserne stato in quel momento contentissimo. Un official della corte venne da parte del maharadgiàh a congratularsi con noi del nostro arrivo, e nella sera fummo raggiunti dal capitano Wade e dal dottor Murray, i quali erano stati inviati a Lahora per una missione politica.

La sera del 27 agosto, ci mettemmo in cammino col maharadgiàh, e dopo aver guadato il Ravi c'inoltrammo nell'interno del paese. L'ordine della marcia era sommamente pittoresco, e'l corteggio, sotto tutti i rapporti, fu quello d'un re-soldato. I suoi cavalli eran condotti innanzi, e'l viaggio si fece sopra gli elefanti: due di questi mostruosi animali portavan de' palchetti in oro, in uno dei quali era assiso il maharadgiàh; in sei o sette altri elefanti erano i suoi cortigiani ed i suoi favoriti. Un piccol drappello di cavalleria ed un pezzo da campagna formavan la scorta; e la carrozza che gli era stata donata dal governor generale, era attaccata a quattro cavalli e chiudeva il magnifico treno.

Rendgit Sing parlò molto, cammin facendo, e continuò la sua conversazione con noi per quasi un'ora dopo che si fu fermato: rammentò la fortuna d'Emir Khan, che



aveva ricevuto dal governo dell'India una ragguardevol concessione di terre senza obbligo di servizio militare, e si dilungò sul di lui inalzamento a così sublime rango da un'origine tanto abietta; ma egli non aveva che a citar sè stesso come notevole esempio del capriccio della fortuna. Ci disse, che un esercito disciplinato non si adatterebbe alle abitudini d'un principe dell'Oriente perchè questi non lo potrebbe regolarmente stipendiare, e si dolse per conseguenza di quest'obbligo. S'informò se le nostre truppe reclamavan mai altamente il lor soldo, e manifestò qualche sorpresa sentendo che una simil condotta era considerata come un ammutinamento. Una conversazione a cui ei prendeva parte, non poteva naturalmente finire senza che si trattasse del soggetto suo favorito, il vino; laonde, subitochè si fu assiso osservò, che la posizione della sua tenda era opportunissima per un divertimento qualora le persone della comitiva avesser voglia di bere, poichè dessa abbracciava una bella veduta del vicino paese: domandò ai medici se fosse meglio far uso del vino avanti o dopo il pasto, e rise di tutto cuore quando risposi raccomandandolo e prima e dopo.

Nel tempo di questa conversazione avanzossi verso di noi un paesano che altamente chiedeva giustizia; le guardie lo arrestarono e gli sbarraron la bocca, ma il maharadgià gridò in tuono autorevole: « non lo percuotete. » Un ufficiale fu incaricato di ascoltar le sue lagnanze, ma temo che, se la comune opinione è vera, la giustizia sia quivi non meno dispendiosa che nelle altre contrade dell'Asia.

Dopo aver preso commiato dal principe, raggiugnemmo le nostre tende, che eran diverse da quelle che il giorno innanzi avevam'occupato; eran esse di scialli di Casmira, ed avevan quattordici piedi quadrati. Ve n'eran due riu-

nite per mezzo d'una cintura della stessa magnifica stoffa, e lo spazio intermedio era coperto d'arazzi sostenuti a grand'altezza da massicci pilastri ornati d'argento; gli scialli d'una tenda eran rossi, bianchi quelli dell'altra. Era in ciascheduna un letto da campo, con cortinaggi egualmente di scialli di Casmira; ciocchè dava piuttosto l'idea d'un soggiorno incantato che d'un campo situato nelle *dgengle* del Pendgiab.

Tra le persone che vennero al campo, obliar non debbo il saggio Azizodin, medico e segretario di Rendgit Sing. Secondo le nozioni dell'Oriente, egli è un uomo dottissimo, profondamente versato nella teologia, nella metafisica e nella fisica, ch'ei confessa avere studiato nei greci scrittori. Egli fe' mostra della sua scienza in molti lunghi discorsi, de' quali ho estratto quel che segue, come un saggio di ciò che in Oriente è qualche volta reputato come sapienza: »

Il mondo possiede tre atomi diversi, tutti eccellenti, e che entran nell'opera più nobile del Creatore, la quale è l'uomo. Nè le pietre preziose, nè i preziosi metalli posson moltiplicar il lor numero od accrescere il loro volume; nella bellezza loro risiede la loro eccellenza. Veggiam nel regno vegetabile gli alberi e le piante succiar l'umidità dalla terra ed appropriarla alla loro natura, crescere in dimensione ed in gloria. Nel regno animale vediamo le bestie della foresta pascersi delle piante che loro dan nutrimento, ed evitar quelle che loro possono recar danno; noi le vediamo propagare la loro specie senza sociali istituzioni. Nell'uomo solo scorgiamo ogni eccellenza: egli possiede la bellezza e l'ornamento della pietra preziosa, comprende ed impiega le proprietà del regno vegetabile, agguigne all'istinto degli animali la ragione, e si occupa



dell'avvenire; sceglie con riflessione la sua compagna, e non vive in branchi come gli altri animali. »

Ma noi eravam venuti per cacciare e non per filosofare; quindi l'indomani a mezzogiorno seguimmo Rendgit Sing in una esplorazione. Egli cavalcava un cavallo baio suo prediletto, coperto da elegante gualdrappa riccamente guarnita, ed ornata nel suo contorno dalla maggior parte de' quadrupedi e degli uccelli che nella caccia persegue. Questo principe portava una sopravvesta di scialle verde orlata di pellicce; il suo pugnale era ornato de' più preziosi brillanti, ed un leggiero scudo di metallo, dono dell'ex-re di Cabul, compieva il suo vestito. Una turba di elefanti lo seguiva, ed un branco di cani di diverse e tra loro confuse razze, provenienti dal Sindhi, dalla Bakharia, dall'Iran e da' suoi propri stati, formava il vanguardo. I suoi falconieri già tenevano in pugno i loro uccelli, i quali, da ogni parte volteggiando, agitavano i sonagli sospesi a' loro piedi. Una squadra d'infanteria, disposta sopra un'estesa linea, e trecento cavalieri incirca, pellustravano il terreno. Noi andavam dietro a' guardaboschi, che, colle lor grossolane alabarde, fecer ben presto sbucar la cacciagione, che allora consistette in cinghiali, non in tigri. Le sciabole de'Seiki brillavano ai raggi del sole, e in una mezz'ora avevam già veduto otto mostri morder la terra; molti più ancora eran caduti ne' lacci. Per la massima parte erano stati uccisi dalle sciabole dei cavalieri; alcuni soltanto erano stati prima feriti dagli schioppi. Il sollazzo di questa caccia potrebbe non esser abbastanza apprezzato da un Europeo, poichè i cinghiali non avevan che poca probabilità di non esser colti: son tuttavia persuaso che i Seiki molto si divertissero.

Questa scena ebbe luogo in una pianura che un'erba folta ed alta copriva: dall'alta schiena de' nostri elefanti, noi potevam ne' liberi spazi, a nostro bell'agio contemplar la bellezza dello spettacolo; i brillanti colori delle vesti delle persone della corte producevano un effetto seducente; Rendgit Sing accorreva sollecito ad esaminar ogni cignale a misura che cadeva.

Ritornammo dopo un'ora e mezzo alle nostre tende: i fortunati cacciatori furon remunerati; furon poscia menati i cinghiali viventi, ed attaccati per una zampa ad un palo stettero esposti come ludibrio de' cani; si aizzava l'ardor di questi animali spruzzando lor dell'acqua sul corpo; ma un tal divertimento è poco dilettevole. Dopo d'averlo per qualche tempo osservato, Rendgit Sing dette ordine di porre in libertà i cinghiali, dicendo ch'essi potrebbber poi vantare la di lui umanità: gli animali furiosi se la batterono attraverso la fossa che riempiva il campo, con soddisfazione della moltitudine.

Passammo quindi alcuni momenti col maharadgiàh, che ci fece un animato racconto delle sue gesta al di là dell'Indo: egli parlò del valore d'un Nihango, o fanatico Seiko che in questa occasione perdè la vita: costui aveva combattuto a piedi, e ricevuto una ferita che medicò, ritornò quindi a cavallo sul campo di battaglia; una seconda ferita non lo scoraggiò, montò sopra un elefante per combattere ancora, quando una palla di schioppo lo colpì mortalmente nel petto. — « Era un prode guerriero, soggiunse il principe, ma molto perverso: se in quel giorno egli non fosse perito, io sarei stato costretto a cacciarlo in un carcere per tutto il resto della sua vita; egli voleva oltrepassar la frontiera per mettere il fuoco ad un accantonamento inglese. »



La battaglia, di cui parlavasi, era stata combattuta a Nuscero, presso Peisciaver: era la più brillante vittoria che Rendgit Sing avesse riportato, dopo l'eroico passaggio dell'Indo in un punto che non era guadabile. — Era invero piacevol cosa sentirgli raccontare le sue incursioni, le sue evoluzioni, le sue battaglie, i suoi successi. — « Bisogna che passiate sul campo di battaglia, continuò a dire, e bisogna che ne facciate esatta recognizione: io vi darò lettere per i capi vicini, e per i Khiberi che vivon da masnadieri; eglino v'indicheranno il terreno, vi assicureranno una ferma protezione ed un trattamento onorevole. » — Questa prova di favore era benevola, e ne fui tanto più sensibile in quanto che non l'aveva sollecitata; le lettere però furono inutili.

Continuammo a goder della società del maharadgiàh sino alla fin del mese, epoca in cui ritornammo a Lahora, colla solita pompa, col medesimo fasto, che in campagna erano stati spiegati. Cammin facendo cacciammo col falcone, divertimento, a cui può prender parte anche chi non è cacciatore. Una salva di cento colpi di cannone annunciò il ritorno di Rendgit Sing nella sua capitale, e noi tornammo ad alloggiare in casa dell'Allard, nostro degno amico.

Il dì 6 febbraio fu celebrata con gran pompa la festa del *Basant*, o sia della primavera: Rendgit Sing c'invitò; lo accompagnammo sopra degli elefanti, per esser testimoni delle dimostrazioni di gioia, che, come in altri paesi, suscita quivi il ritorno della primavera. Le soldatesche erano schierate in fila sì lunga, che non si poteva percorrere in meno di trentacinque minuti: elleno unicamente consistevano in corpi regolari, cavalleria, infanteria ed arti-

glieria; eran tutte in divisa gialla, che è il vestiario di gala per questa solennità.

Il maharadgiàh passò lungo la fila, e ne ricevette il saluto: faceva d'uopo attraversar intieramente le rovine dell'antica Lahora sopra un terreno irregolare, il che dava alla linea un ondeggiante aspetto, che notabilmente faceva risaltar la bellezza della scena. All'estremità di questo magnifico esercito sorgevan le tende regali adornate di seta gialla: era in una di queste un baldacchino che ascendeva al valore di un *lac* di rupie, tutto tempestato di perle e di pietre preziose, e la di lui magnificenza sorpassava ogni immaginazione: Rendgit Sing vi si assise da un lato, ed ascoltò per dieci minuti la lettura del Grinith (la Sacra Scrittura dei Seiki); egli fece un dono al sacerdote, e'l sacro volume fu portato via involuppato in dieci differenti coperte, l'esteriore delle quali era di velluto giallo in onore del giorno. Fiori e frutti furono allor collocati dinanzi al principe; ogni albero od arbuscello che porta fiori gialli, fu in quell'occasione spogliato. Non potei circa la scelta di color sì semplice altra ragion discoprire se non l'arbitraria volontà d'un sovrano.

I nobili ed i comandanti delle truppe, tutti vestiti di giallo, venner quindi ad offrire il lor dono di danaro: sciàh Zeman, e sciàh Eyub, figli dell'ex-re di Cabul, furono allora introdotti, e lungamente parlarono col maharadgiàh: Sarafraz Khan, nabab del Multan, similmente vestito di giallo, ed accompagnato da cinque de' suoi figli, rese il suo omaggio e fu accolto con molta bontà: gli agenti di Bhualpur e del Sindhi avvicinaronsi alla lor volta, e furon minutamente interrogati sopra argomento di grave politica importanza per l'attuale congiuntura, io voglio dire sull'apertura dell'Indo; all'ipocrita attitudine di questi per-



sonaggi, sarebbe stato difficile, potersi accorgere esser dessi i rappresentanti di principi che cordialmente avevano in odio il maharadgiàh.

Terminate queste cerimonie, furono introdotte le ballerine. Siccome partecipavano della benivolenza del principe, elleno riceveron buona parte del denaro esposto in mostra dinanzi a lui, anzi parve che intieramente lo scompartisse tra esse. Quindi le furono invitate a cantar le amoroze canzoni della festa, come pure un'ode sul vino: Rendgit Sing fece apportar le bottiglie, e volle che si bevessero il bicchiere della partenza; dopo di che ci separammo.

Fu prolungato il nostro soggiorno a Lahora a cagion della festa che il principe aveva risoluto darci nel suo palazzo di Saman Burdge. Noi andammo a raggiungerlo in un giardino, e lo accompagnammo nel luogo suddetto che in tale occasione era magnificamente illuminato a cera: bottiglie piene d'acqua diversamente colorata eran situate intorno alle lumiere e ne aumentavano lo splendore. Noi fummo condotti subito nella gran sala ove stavano anticamente gl'imperatori mogolli; dessa ha 70 piedi di lunghezza, e vi si accede per un colonnato di marmo che sostiene una volta. La soffitta e le pareti sono intieramente dorate ed incrostate di specchi, e l'illuminazione ne faceva molto risaltar la magnificenza. Diverse parti di questo palazzo, nel modo stesso che quello di Delhi, deono evidentemente molte delle bellezze della loro architettura al genio d'un artista europeo.

Uscimmo dalla gran sala per passare in un piccolo appartamento, ove dovevano aver luogo i divertimenti della sera. Vi eran pure presenti il capitano Wade ed il dottor Murray, e stavan tutti seduti sopra seggi d'argento intorno al maharadgiàh. In un'estremità della stanza era un

letto da campo che merita d'esser descritto: tutte le parti ne erano intieramente coperte d'oro, ed una lamina massiccia di questo prezioso metallo formava il sopraccielo; posava sopra sgabelli similmente d'oro, alti 10 pollici disopra al palco; il cortinaggio era di scialli di Casmira, e d'oro era pure un seggio rotondo che stavagli accanto: ci fu poi fatta vedere ne' superiori appartamenti l'accompagnatura a questo splendido addobbo. I ceri dell'illuminazione eran sostenuti da viticci d'oro. Il piccol quartiere ove ci trattenemmo era magnificamente dorato, ed un parramento di seta gialla formava il lato verso il cortile.

Quivi godemmo col maharadgiàh, che faceva liberamente circular la bottiglia, empieva egli stesso i bicchieri, e col suo esempio dava animo a' bevitori. Rendgit Sing beve a peso; la sua dose usuale non oltrepassa quello di otto *peises* (1), ma in quest'occasione ne tracannò diciotto. La bevanda sua prediletta, è uno spiritoso liquore estratto per distillazione dalle uve del Cabul, ardentissimo e più forte dell'acquavite. Il principe divenne allegrissimo, piacevolissimo, e raccontò molte avventure della sua vita privata: egli aveva sedato due ammutinamenti del suo esercito; tre de'suoi capi erano ad epoche diverse caduti a' suoi fianchi; una volta egli aveva sfidato un suo avversario a venirne seco a singolar tenzone, onde terminar la loro contesa; ec. ec. Lo spirito bellicoso del principe si comunicò alle ballerine, le quali, secondo il suo costume, fece più tardi entrare in conversazione; le fece rallegrar col liquore, e venner quindi alle mani tra loro; questo combattimento molto lo divertì, ma non ci

(1) Piccola moneta di rame.



ebbero gusto quelle povere creature, che perderon nella mischia alcuni de' pesanti cerchi che da' loro nasi e dalle loro orecchie pendevano. — Fu imbandita la cena, che consisteva in cibi diversi eccellentemente preparati, e che, per un singolar contrasto colla magnificenza della sala, furono presentati sopra foglie cucite in forma di piatti. V'eran lepri e pernici, del cinghiale ed altra cacciagion d'ogni sorta. Rendgit Sing ne mangiò abbondantemente e ce ne fece parte a noi pure. Eravi ancora una quantità di confetture diverse e di sorbetti. Non ci separammo che molto tempo dopo la mezza notte.

In mezzo a queste feste, a questi divertimenti, non perdevamo però di vista le difficoltà che saremmo per incontrare, e risolvemmo di mettere a profitto l'esperienza dell'Allard e del Court, che, venuti per terra dalla Persia, avean percorso una parte del paese che noi eravam per traversare. Pareva che essi gareggiassero insieme nel darci prove di benevolenza: ci consegnaron diverse lettere per le persone di lor relazione nell'Afghanistan, e ci dieder sani consigli per diriger la nostra condotta. Il Court ebbe pur anche la compiacenza d'estendere in francese un' *Istruzione*, che ho inserito in fine di questo capitolo, poichè, essendo il resultamento della sua esperienza, contiene preziose notizie per i viaggiatori, e mi dà occasione di esprimere la mia riconoscenza tanto a lui che all'Allard. Questi ufficiali non ci mascheraron i molti timori che circa la nostra sicurezza concepivano, ma noi non eravam venuti a Lahora per discutere le probabilità di successo, sibbene unicamente per continuare il nostro viaggio.

Nella sera del 10 febbraio, prendemmo congedo dal maharadgiàh alla parata, ove nuovamente ci mostrò, con certo evidente orgoglio, i progressi fatti da' suoi soldati

nell'arte di lanciar le bombe. Mi domandò poi del mio parere circa all'apertura dell'Indo, ed osservò, che questo fiume ed i suoi cinque grandi affluenti scorrendo pel suo territorio, ne sarebber derivati vantaggi per lui più considerevoli che pel governo britannico: parlò di questo progetto in quel modo che era da aspettarsi da un uomo di estese vedute; ma disse che molto non andavagli a genio il veder de' vascelli navigar per ogni dove ne' suoi stati: egli teme qualche collisione col nostro governo. Dettò dopo ciò alcune lettere, colle quali raccomandavaci ai capi di Peisciaver e del Cabul, come anche ad altri gran personaggi de' paesi d'oltre l'Indo. Spedì similmente ordini a tutti i suoi capitani ed agenti, dalla capitale sino alla frontiera; finalmente, stendendo la mano dall'alto del suo elefante, ci strinse le nostre destre e ci disse addio. Mi pregò particolarmente di scrivergli sovente, e raggiungerlo de' paesi che percorrerei, dei loro usi e della politica loro, e di non dimenticarlo giammai in qualunque luogo mi trovassi. Fummo fedeli a questa raccomandazione anche a gran distanza dagli stati di Rendgit Sing, e noi ricevemmo lettere di lui fin ne' deserti del Turkestan ed a Bukhara!

Giammai, nel separarmi da un Asiatico, io non provai un'impressione simile a quella che in me si suscitò nel dividermi da questo principe: senza educazione, senza guida, egli conduce tutti gli affari del suo regno con grand'energia e con straordinario vigore, ed esercita nullostante la sua autorità con una moderazione, che, presso i principi orientali, è assolutamente senza esempio.



QUESTA  
È  
L'ISTRUZIONE DEL COURT

*Al signor Burnes, il suo amico Court*

Un proverbio francese dice: se, viaggiando, vuoi vivere in pace, fa in modo d' urlare come i lupi coi quali ti trovi; cioè, uniformati in tutto agli usi, alle costumanze degli abitanti delle contrade che percorri. — Questa è la base delle vostre istruzioni.

Prima di tutto cominciate a spogliarvi di quanto potesse dar indizio che siete Europei; poichè, se si viene a saper che siete tali, si crederà che con voi portiate tutte le miniere del Perù. Per questo, vi attirereste addosso un nugolo di nemici; poichè le barbare popolazioni nelle quali v' imatterete congiurano contro il denaro, non contro la persona. Guardatevi dunque dal produrre il più piccolo oggetto che tentar possa la loro cupidigia. Rammentatevi che spesso ho udito queste genti, glorificarsi siccome d' un' eroica azione l' aver fatto assassinare tale o tal altra persona per carpirle un oggetto che avevan bramato.

Sfuggite, per quanto è in vostro potere, le occasioni che leder potessero il vostro decoro: se sopraggiungan improvvisi casi, non gli affrontate con impeto; poichè, rispon-

dere all' asiatica insolenza, altro non è che aggiungere al fuoco che già arde nuova combustibil materia: se vi trovate costretti a risentirvi, è d' uopo allora presentar solide ragioni, accompagnate da obblighanti e coraggiose espressioni.

Abbiate per massima, che non bisogna legar cogli Orientali particolare amicizia, poichè sono incapaci d' affetto sincero: state d' accordo con tutti, non vi affezionate ad alcuno; in questo modo ne uscirete sempre a minor costo. Sappiate che dessi non hanno nè la buona fede, nè la franchezza, nè la lealtà che ci caratterizzano: per verità eglino son dolci, carezzanti, lusinghieri; ma sotto queste seducenti apparenze, nascondon quasi sempre perversi disegni. La perfidia, il tradimento, lo spergiuro, nulla han per loro di biasimevole; agli occhi loro il diritto è nulla, tutto la forza. Non v' immaginate che ciò che da noi chiamasi bontà, dolcezza, compiacenza, esser vi possa di qualche utilità; queste qualità non son da loro per nulla apprezzate. Non temete, siccome Europei, di mettere in opra l' adulazione; essendo tra loro di frequente uso, voi non sapreste troppo spesso impiegarla; ella può anzi esservi di molto vantaggio.

Abbandonando Lahora, dite addio a Bacco, per non rivederlo più che nella bella Europa. È questi un essenziale sacrificio che bisogna subire, poichè egli varrà a risparmiarvi molte contese che i maomettani suscitare vi potrebbero.

Siate modesti nelle vostre spese; meno ne farete, e meno aguzzerete la venalità degli Orientali: schivate soprattutto di fare il più piccol regalo, poichè se a qualcuno ne fate, sarete subito assediati da un' infinità di altri, i quali, finchè non sieno soddisfatti, non si dipartiranno.



Presentatevi in pubblico meno spesso che sia possibile. Scansate le conversazioni d'ogni specie, quelle particolarmente che trattan di teologia, sul quale argomento i mao-mettani son vaghi d'affrontar gli Europei. Costretti a dover dire il vostro parere, date lor sempre ragione.

Le vostre memorie sieno scritte in segreto, altrimenti potreste dar luogo a sospetti che potrebbero esservi nocivi. Raccogliendo notizie, siate destri e prudenti, nè abbiate mai aria d'insistenza per averne. Se il paese offre delle curiosità, visitatele come per diporto: se son lontane non andatevi mai se non in buona compagnia.

Non vi mettete in viaggio fuorchè con sicure carovane, e siate intenti a non discostarvene mai. Abbiate de' riguardi pel *caravanseraskiere*, poichè da lui sempre dipende il felice successo de' viaggiatori: acquistandovi la di lui amicizia, egli potrà darvi i desiderati ragguagli, ed eviterete in tal maniera d'indirizzarvi ad estranee persone. Il vostro attendamento sia sempre prossimo al suo; ma un di voi stia sempre non ostante coll'occhio alla penna.

Per imporne, siate sempre armati dal capo ai piedi: sfuggite quelli che si dan troppa premura per servirvi, perchè ordinariamente son de' bricconi che fanno all'amore colla vostra borsa. Quando siete sul punto di partire, procurate di dare ad intendere che partite senza denaro, e che avete in lettere di cambio quello che vi è necessario. Fate in modo d'aver sempre con voi e ben nascosto la metà del vostro denaro; e ne' punti ove temete d'esser visitati, nascondetelo ancor più perchè non sia veduto. Rammentate ch'io sono stato più volte visitato, e che ciò a voi pure potrebbe accadere; trovate dunque buoni nascondigli pel vostro denaro.

Quando tratterassi di pagar gabelle e pedaggi, sborsate il danaro senza difficoltà, a meno che le esigenze de' doganieri non sieno soverchie: sappiate che questi son mariuoli che posson suscitavi molte contese.

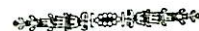
Quantunque abbiate a percorrer contrade abbandonate al più spaventoso dispotismo, non potrete fare a meno di ammirar la gran familiarità che regna fra 'l piccolo e 'l grande: però non vi meravigliate se vedete de' cialtroni farvisi dappresso, e togliervi dalle mani la pipa e mettersi a fumare; non abbiate dunque aria d'austerità con alcuno; il contegno de' *fachiri* è quello che meglio vi conviene.

Il Nevab Dgiabar Khan può appianar tutte le difficoltà che incontrar potete da Cabul a Bukhara; procurate dunque di piacergli: d'altronde egli è l'uomo più perfettamente onesto ch'io m'abbia trovato nell'Asia.

Quanto al vostro progetto di attraversar la regione di Khiva per andar sulle rive del mar Caspio, io lo riconosco impraticabile: desidero pertanto che possiate effettuarlo, caso contrario, rivolgetevi verso Herat o Mesced; ma non vi mettete in via se non con una numerosa e ben armata carovana, perchè 'l paese che dovete percorrere è infestato dai Turcomani, che impunemente ne saccheggian ogni contrada.

Del resto l'esperienza che acquisterete nel traversar queste regioni, vi fornirà de' lumi atti a guidarvi meglio assai che le mie istruzioni nol possano.

Dio vi faccia arrivare a buon porto!





## **SOMMARIO**

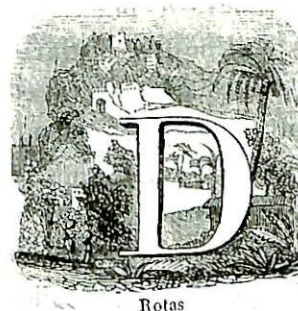
### **DEL CAPITOLO SECONDO**

PARTENZA DA LAHORA—RIDUZIONE DEL NOSTRO BAGAGLIO—VEDUTA DELL'HIMALAYA—IL TSCENAB—IL DGIALEM—PEND DADAN KHAN—SUE ANTICHITA'—MONTI SALSI—MODO D'ESTRARRE IL SALE—VILLAGGI DELLE SPONDE DEL DGIALEM—TEATRO DELLA BATTAGLIA DI PORO—ISOLE NATANTI—FORTE DI ROTAS—TOPE DI MANIKIALA—MEDAGLIE E ANTICHITA'—TAXILA—RAVIL PENDI—INDIZI CHE ANNUNZIANO IL FINE DEL TERRITORIO INDIANO—GOLE DI MARGALLA—VEDUTA DELL' INDO—SI PASSA QUESTO FIUME A GUADO—ATTOK.



# VIAGGIO

## NEL PENDGIAB FINO ALL'INDO



**D**ATO all'Allard ed al Court un amichevole addio, partimmo da Lahora il dì 11 febbraio, e facemmo la fermata al sepolcro di Dgilan Ghir, magnifico monumento sulla sponda del Ravi.

Senza essere in uno stato di morale abbattimento, e senza accorgermi che il mio zelo s'infacchisse, io nulladimeno sentiva un gran vuoto nel cuore, vedendomi separato da due amici, da' quali eravamo stati accolti con tanta ospitalità; anch'ora rammento il breve numero di settimane passate a Lahora, come i giorni più felici della mia vita.

La nostra prima fermata non offriva oggetti capaci di rallegrarci; il sito dove albergammo altro non era che l'avanzo d'un mausoleo che le ceneri d'un re avean santificato, e che recentemente il soggiorno d'una brigata d'infanteria, cui era stato assegnato per caserma, notabilmente aveva degradato. Noi passammo la notte in uno de' padiglioni che circondano il monumento, ed ascoltammo le puerili fole delle persone che ci stavan sedute d'intorno; desse ci assicuravano, che la salma dell'imperator Dgihan Ghir, stava, come quella di Maometto, sospesa in aria in virtù d'una calamita, basta però guardare nell'avello per veder che riposa sul terreno.

Ma qui rendesi necessario d'abbandonar quas'intieramente tutti i nostri effetti, e di rinunciare a diverse costumanze ed abitudini ch'eran per noi divenute una seconda natura; da questi sacrifici dipendeva il buon esito della nostra intrapresa. Buttammo via il nostro vestiario europeo ed adottammo l'asiatico: le nostre vesti strette ed attillate si permutaron colle ondeggianti toghe degli Afghani; cignemmo il cordone per la sciabola, e la sciarpa. Le nostre teste furon rasate, le fasciammo in un vasto turbante e camminammo in pantofole; così fu d'uopo aver, per un assoluto contrasto, coperta la testa e i piedi nudi. Tende, letti, bauli furon dati via; tavole e seggiole furono spezzate; sapevamo che in avvenire una capanna o pur la volta del cielo esser doveva il nostro ricovero, ed un grossolano tappeto ed una stuoia il nostro letto; una coperta (*kammal*) aveva a cuoprir la sella all'uso del paese, ed a velarci il viso nel tempo del sonno. La maggior parte del mio piccol guardaroba trovò posto nelle *kurdgin* o borse di cuoio intraversate sulla groppa del cavallo. Un sol mulo per ciascun di noi portava tutto il nostro бага-

gio, co'miei libri ed i miei strumenti. Mohammed Ali ed il giovine Casmiriano cavalcan due ronzini.

Tali aggiustamenti richiedevano tempo e riflessione: demmo via, distruggemmo, abbruciammo intiere masse d'oggetti di diverse qualità, che avrebbero potuto formare il carico di parecchi muli; sacrificio propiziatorio, siccome io lo chiamai, a quegli immortali demoni dei Khiberi, che da tempo immemorabile han sempre svaligiato i viaggiatori al passaggio dell'Indo. Ciascuno parve persuaso dell'imperiosa necessità del sacrificio, giacchè più assai che tutti i nostri beni ci era cara la vita. E di quale utilità infatti esser ci poteva dopo avere adottati gli usi e le vesti del paese il superfluo bagaglio della civiltà? Nulladimeno ella è una singolar sensazione quella che si prova, quando, seduti colle gambe incrociate, si scrive il proprio giornale sulle ginocchia! L'abitudine ci ebbe presto familiarizzati con questi cambiamenti; e quantunque privi di vino e di altri spiritosi liquori di qualunque specie, e sebben ci servissero delle nostre dita per prendere le vivande in piatti di rame senza far uso nè di forchette nè di coltelli, seguitammo pertanto a mangiar col medesimo buon appetito di prima.

Fatta mezza via dal Tscenab, ci fermammo a Kote, nella casa di campagna d'un colonnello degli eserciti di Rendgit Sing. Era questo un piacevole albergo; e sebbene il giardino non fosse di neppur 300 piedi quadrati, egli era però adorno di molti alberi fruttiferi e di fiori: i primi eran pel maggior numero fioriti, e la loro nomenclatura darà una favorevole idea del clima di questo luogo: v'eran peschi, albicocchi, susini, fichi, melagrani, aranci di frutto dolce e forte, cedri, limoni, peri indiani, viti, bairi, palme dattilifere, mandorli e meli, e sette o otto altre specie



che non posso designar che co' nomi che lor danno gl'indigeni, e sono: il guler, il sohaudgna, il gultscin, l'oamltass, il bell, il bassura. I viali di questo giardino eran contornati da magnifici salci piangenti e cipressi, e le aiuole offrivan narcisi e rose stradoppie. Quasi tutti, tanto alberi che fiori, sono indigeni, ma molti vengono da Casmira: un casmiriano avea la cura di questo luogo delizioso, il di cui proprietario era assente; la sua casa era in disordine e molto negletta, essendo poco pagato dall'avar suo sovrano. Il figlio del colonnello, spiritoso fanciullo di nove anni, ci fece una visita, e recitò dei versi d'un poeta persiano, che leggeva alla sua scuola. Questo giovinetto è destinato ad esser testimonio di sanguinose scene, od almeno di grand'avvenimenti in questo paese!

Alla distanza di circa 20 miglia dal Tscenab, rivedemmo in tutta la lor magnificenza le gigantesche cime dell'Himalaya. Erano i monti che sono sulla strada del Casmira al disopra di Bember, ove il Bernier tanto lamentossi del caldo che lo afflisce; ma ora vedeansi tutti coperti di neve. È impossibile contemplar queste montagne senza provare un sentimento di piacere, poichè sollevan l'occhio stanco dalla monotonia delle immense pianure del Pendgiab. A giudicar dall'altezza di quelle che sono state misurate più all'est, queste non debbono aver meno di 16,000 piedi d'elevazione. Difficile fu valutarne la distanza, poichè la carta non dava esatta idea della catena; ma facendo tutte le possibili deduzioni, le più alte non poteano esser a meno di 160 miglia da noi, e presentavansi sotto un angolo di 51 grado. In tutta la fila notavasi appena un sol punto o picco; or questa regolarità di cresta

perchè non potea indicare una formazione trappica o calcarea?

Pervenimmo alle rive del Tscenab a Ramnagar, piccola città che Rendgit Sing visita volentieri, ed ove sovente ha passato le sue truppe a rassegna, quando imprendeva le sue spedizioni al di là dell'Indo. Dessa è in una vasta pianura atta alle evoluzioni d'un esercito. Il suo nome era anticamente Ressulgar, e le fu cambiato dopo la rovina della musulmana dominazione; significava *città del profeta*, mentre quello di Ramnagar, che gli è stato sostituito, suona *città d'un Dio*.

Il Duab, ossia paese fra il Ravi ed il Tscenab, è un poco più coltivato e più fertile della contrada che avevam prima traversata, abbenchè il suolo ne sia sabbioso. Nella sua parte centrale i pozzi non hanno che 25 piedi di profondità: la loro temperatura media era di 70° (16° 87); e nella mattina sorgevan da essi vaporose nuvolette, che rimanevan visibili finchè l'atmosfera non fosse abbastanza riscaldata per disperderle. In questa stagion il clima è freddo e glaciale, spesso piovoso, e sempre oscurato da nubi. Il vento soffia generalmente dal nord.

Qui cresce la canna da zucchero; se ne faceva allora l'estrazione del sugo, stringendo a tal effetto le canne fra due cilindri di legno orizzontalmente disposti l'uno sopra l'altro, e messi in moto da bovi; i quali fanno girare una ruota, che dà movimento a due altre più piccole verticalmente situate alla sua superficie, e comunicanti co' due cilindri di legno. Nel mentre che io esaminava uno di questi ordigni, il capo del villaggio me ne spiegò il meccanismo; poi mi donò del *gur* o zucchero grezzo, primizia di quella raccolta. Era costui un ignorantissimo Dgiat, in compagnia di suo figlio. Avendo cercato



di sapere quali fossero le cognizioni del figlio, consigliai il padre di mandarlo a scuola, ma egli mi rispose esser l'istruzione inutile per le persone che coltivano la terra: e mi duole dover dire, che una tal opinione regna anche nelle classi più elevate, giacchè Rendgit Sing e suo figlio sono egualmente illetterati, e non vogliono che si faccia istruire il figlio di quest'ultimo sebbene sia un fanciullo di belle speranze.

A Ramnagar ricevemmo la visita d'un venerabil capo Seiko dell'età di 82 anni, il quale aveva guerreggiato sotto l'avo di Rendgit Sing: la sua barba era incanutita, ma pel rimanente era un vecchio vigoroso; avea il vestiario tutto bianco che annunciava un uomo ancora attaccato alle antiche costumanze: loquace come tutti i vecchi, ci descrisse in modo animato i suoi verdi anni e i progressi della potenza dei Seiki. « È stato predetto nel nostro *Grintha*, » egli ci disse, che dovunque trovisi un cavallo ed una lancia, ivi sarebbero e capi e soldati nel paese. Ogni giorno conferma la verità di questa predizione, poichè il numero de' settatori della fede dei Seiki si aumenta, » termine medio, di cinquemila per anno. »

Quando l'ingrandimento politico segue i progressi della supremazia religiosa d'una setta, non occorre molta previdenza per pronosticar che questa setta si accrescerà: dopo l'invasione de' Patani, l'indiano diventò musulmano, e colla potenza de' Seiki il musulmano ed il brahmino fecersi Seiki o Singi. Il vero Sing o Khalsa altra occupazione non conosce che la guerra e l'agricoltura, e più quella predilige che questa. Il settator di Baba Nanek è mercadante: i Seiki sono indubitamente il popolo dell'India moderna che maggiormente progredisce. Il nostro vecchio parlò molto della degenerazione del paese; ma il vi-

gor del governo e 'l tuono della nazione non erano la sua opinione; egli come tutti i vecchi, era rimasto addietro.

L'aspetto del popolo Seiko, e la generale rassomiglianza degli uomini che lo compongono, porgono alla speculazione un curioso soggetto. Quattrocento anni fa, il Seiko era sconosciuto, anche come tribù; ed oggidì la fisionomia di tutta intiera la nazione è altrettanto distinta, quanto quella de' suoi vicini gl'Indiani ed i Cinesi. L'estrema regolarità de' lineamenti, ed il viso allungato de' Seiki, fan che sieno facilmente distinti dalle altre tribù. Non è difficile il comprendere che una nazione che ha particolari costumi, offra morale e caratteri comuni in tutti i suoi individui; ma che in così breve periodo, più centinaia di migliaia d'individui presentino una nazionale rassomiglianza, tanto fortemente pronunziata quanto quella che distingue i figli d'Israele, è per lo meno un fatto notabilissimo.

Noi traversammo il Tscenab nel punto, ove ordinariamente si tragitta in chiatte, a tre leghe dal villaggio. Aveva egli 900 piedi di larghezza, e 9 di profondità nei due terzi del suo canale. Le sue rive son basse da ciascun lato, e vengono prontamente inondate nelle stagioni calde e piovose. Gl'istorici raccontano, che Alessandro Magno dovè precipitosamente allontanarsi dall'*Acesines*, di cui Arriano parla come d'un fiume rapido: e tale egli è infatti nella stagion delle piogge; ma quand'io lo vidi, la sua celerità non era che d'un miglio e mezzo per ora, e si potea traversare a guado. La temperatura delle sue acque era di 53° (9° 32), e per conseguenza più bassa di quella degli altri fiumi del Pendgiab che già avevamo traversati, i quali sono il Setledge, il Beyah ed il Ravi.



Ci riposammo sulla sponda destra in una moschea; questi edificii quivi non offrono che mura di terra; delle tavole formanti un tetto a guisa di terrazzo son coperte della stessa materia. I credenti hanno troppo a cuore i lor comodi per non avervi nell'interno un focolare, ove fanno scaldar l'acqua per le loro abluzioni. Se violammo la santità del luogo col farlo nostro albergo, vi fu compensazione però nella nostra liberalità in distribuir medicamenti. Gli abitanti dicevano che un'aria maligna aveva recentemente soffiato su questo paese, lo che, combinato coll'arrivo di un personaggio quale è un medico *firingi* (europeo), rendea malato tutto il mondo: le donne, siccome soglion fare in ogni parte, lamentavansi d'immenso numero di mali, e se il dottor Gerard non le guariva credo che almeno agisse sulla loro immaginazione, il che è certamente di qualche entità. Molto gli abitanti soffrivano per un tal morbo chiamato *nuzla*, letteralmente flussione; credo che ciò voglia dir catarro; e dicon che consiste in un flusso che sgorga per le narici e che offende il cervello ed altri organi del corpo ed ha un esito funesto: ne attribuiscono la cagione al sale, del quale si fa uso in questo paese, che è tratto dalle montagne. Le oftalmie sono frequenti nel Pendgiab e son forse cagionate dalle particelle nitrose delle rive de'suoi diversi fiumi; ma se si domanda ad un indigeno la causa di questa o di qualunque altra malattia, risponderà esser d'essa un'espiazione delle colpe che commesse in questa vita, o nelle altre vite e forme anteriori; poichè eglino han trovato nella dottrina della metempsicosi, uno stato futuro di punizione per tutti i casi, ed anche, almeno io lo credo, di ricompensa.

Una corsa di 45 miglia ci fece arrivar sulle sponde del Dgiale, il celebre *Hydaspes* de' Greci. Egli scorre ser-

peggiando per una pianura di terre d'alluvione, alle falde di basse e sassose colline.

Essendoci imbarcati su questo bel fiume, ne discendemmo un tratto di cinque miglia: la nostra navigazione scompigliò de' coccodrilli che riposavansi sopra le isolette del Dgiale, ove sono più numerose che negli altri fiumi del Pendgiab. Questo stesso fatto è riferito da Arriano il quale parla dell'*Hydaspes* come d'un fiume fangoso, rapido ed avente una celerità di tre o quattro miglia per ora; ciocchè è esatto. — Era piovuto il giorno innanzi; l'acqua era torbida ed in alcuni punti formava dei vortici. Il Dgiale è meno considerevole del Tscenab; ma in questa stagione la lor larghezza è presso a poco uguale.

Incontrammo appena sbarcati una bella, verdeggiante e fertile pianura, che distendesi fino alla città di Pend Dandan Khan dove ci fermammo. Le storiche rimembranze e la natural bellezza del paese ci entusiasmavano lunghe le vie calcate da Efestione e da Cratero e nel vogar sul fiume che aveva portato la flotta d'Alessandro. Venendo dal Tscenab, avevamo traversato gli stati che quel conquistatore aveva aggiunti al regno di Poro dopo la battaglia dell'Idaspe.

La descrizione d'Arriano, mi dipinge, mi fa veder l'attuale popolazione: « Gli abitanti son vigorosamente formati, robusti, e di statura più grande degli altri Asiatici. » — Ma nulla può esser più meschino del paese che è fra il Tscenab ed il Dgiale, sterile pianura coperta di cespugli, soggiorno di pastori, e scarsamente provveduta d'acqua, la quale non incontrasi che a 65 piedi dalla superficie del suolo. Noi facemmo la fermata ad uno dei pochi villaggi di questa contrada, presso al pozzo d'una donna non maritata, la quale, per sentimento di carità, lo



aveva fatto scavare ed avea fondato una moschea. Queste donne chiamansi *pak daman*, ciocchè letteralmente vuol dire *vestimenta pure*; elle sposansi al Corano. I musulmani della nostra brigata andarono a visitarla: il pozzo fu da noi riattato fissandovi de' nuovi pali per attinger l'acqua.

Le autorità di Pind Dadan Khan ci vennero incontro fino alla riva del fiume per complimentarci, e presentarci una borsa di 500 rupie unitamente a de' vasi di confetti. Pind Dadan Khan è 'l capo luogo d' un piccol distretto, la cui popolazione è di 5,000 anime; questo borgo è composto di tre villaggetti uno vicino all' altro, e distante quattro miglia dal Dgiale. Le case sono simili a tutte quelle del Pendgiab; ma il legname è di cedro (*deodar*), che scende galleggiando dall' Himalaya nelle occasioni di piena del fiume. Essendo per natura durevole ed odoroso, egli è tenuto in gran pregio per le costruzioni d' ogni genere; noi vedemmo sulle rive del Dgiale un cedro di 13 piedi di circonferenza. Fu sulle sponde di questo fiume, che i Macedoni costruiron la flotta sulla quale discesero l' Indo. È da osservare, che questi alberi non si veggon galleggiare sopra alcun altro fiume del Pendgiab, e che in niun' altra parte trovasi sito così bene adattato per la costruzione de' navigli.

Pind Dadan Khan è a 5 miglia dalle colline salse, che dall' Indo estendonsi al Dgiale, e nelle quali sono stati scavati dei pozzi numerosi per l' estrazione del sale. Noi vi restammo un' intera giornata per esaminar queste curiose escavazioni. Vedemmo un centinaio d' operai che lavoravano in una di queste miniere; eglino furon sorpresi del nostro arrivo, quanto noi stessi lo fummo all' aspetto de' magnifici splendenti cristalli di sale che forman

le pareti del sotterraneo. La nostra visita fu per quelle genti soggetto di ricreazione, poichè venne loro liberalmente distribuita una parte di quel denaro che dappertutto ci si prodigava; nè meglio potevamo impiegarlo, giacchè quelle povere creature presentavanci lo spettacolo della miseria: le madri ed i piccioli bambini, i giovanetti ed i vecchi erano egualmente impiegati a trasportare il sale alla superficie del suolo; il loro aspetto cadaverico, il loro angustiato respiro movevano a compassione. Fu data a ciascuno una rupia; essi seppero apprezzarne il valore, mentre è lor necessario estrarre 20 quintali di sale per guadagnare altrettanto.

Nel paese alto del Cabul, tra la città di questo nome e Peisciaver, una catena di colli che si distaccan dalla base delle montagne bianche (*Sefid Koh*), traversa l' Indo a Karabagh e viene a terminare alla destra riva del Dgiale: questa catena figurava altre volte sulle nostre mappe sotto il nome di *Dgiud*, dopo aver tagliato l' Indo; ma le è stato recentemente applicato quello di *Colli Salini*, che meglio le conviene a cagion de' vasti depositi di sal-gemma che dessa contiene. Trovasi nella *Relazione del Cabul* scritta dall' Elphinstone, una descrizione della parte di questa catena che è prossima a Karabagh, luogo ove l' Indo la taglia scorrendo al sud, ed espone alla vista i tesori minerali che nasconde nelle sue viscere. Le miniere di sale, che somministran questo genere di prima necessità alle provincie settentrionali dell' India, sono scavate in questa stessa catena presso Pind Dadan Khan, città che dista 100 miglia al nord di Lahora. — Ecco i ragguagli che ho raccolto visitando questa parte sì poco frequentata del Pendgiab.



I clivi salini formano il confine meridionale d' un bacino situato fra l' Indo ed il Dgiale, e la cui elevazione è di 800 piedi al disopra delle pianure del Pendgiab. Il contrafforte perviene ad un' altezza di 1,200 piedi sopra la vallata del Dgiale, e quindi alla elevazione di 2,000 piedi sul livello del mare. La sua larghezza è di 5 miglia, ed è composto di pietra bigia disposta a strati verticali, con ghiaia quà e là incrostata. La vegetazione v'è meschina, i precipizi nudi e dirupati, alcuni de' quali sorgon dalla superficie del piano con aspetto di spaventevole sterilità. In diverse parti zampillano sorgenti d'acque termali, che contengono allume, antimonio e zolfo; l'argilla rossa che specialmente incontrasi nelle vallate è indizio certo d' un deposito salino; e trovasi ad intervalli in questa catena. L'approvvigionamento del sale traesi ora da Pend Dadan Khan, donde è facilmente spedito risalendo o discendendo un fiume navigabile.

Esaminammo nel villaggio di Keora, distante 5 miglia da Pend Dadan Khan, una delle principali miniere di sale; essa era situata presso l'estremità della catena, in una vallata che un ruscello d'acqua salsa irriga. La sua apertura attraverso l'argilla rossa di cui ho precedentemente fatto parola, era 200 piedi sopra la base del colle. Noi fummo condotti in un' angusta galleria, ove potevasi camminare a due di fronte, lunga 1,050 piedi, 300 dei quali erano in discesa; ivi noi entrammo in una caverna d' irregolari dimensioni, alta un centinaio di piedi ed intieramente scavata nel sale. Questo minerale è depositato in strati d'estrema regolarità, che si presentan, come la roccia esteriore, in croste verticali; tuttavolta, alcuni sostenevano un angolo da 20 a 30 gradi, ed offrivan la stessa apparenza dei mattoni gli uni sovrapposti agli altri.

Nessuno strato ha più d' un piede e mezzo di profondità, e ciascuno è distintamente separato dal suo vicino per un deposito di terra argillosa della grossezza d' un pollice.

Alcune volte il sale è in cristalli esagoni, ma più spesso in masse, onde l'insieme è d'una tinta rossa che varia dalla più leggiera sfumatura al più cupo colore; il sale, triturato, è bianco. La temperatura della caverna era 20 gradi più elevata dell'aria libera, ove il termometro segnava 64° (14°, 21°). Gli indigeni dicon che la miniera è molto più fredda nella state, lo che prova soltanto ch'essa non subisce che piccolo e forse niun cambiamento, mentre all'esterno il calore varia secondo le stagioni. Non vi si provava alcuna sensazione d'umidità, siccome sarebbe stato da supporre in una miniera di sale.

Ho già detto, che un centinaio d'individui d'ogni età e sesso lavoravano nella miniera; le loro piccole lucerne attaccate alle pareti della caverna, non davan che fioca luce, che riflessa dai rosei cristalli della roccia, tramandava un vivo splendore. Il pozzo era stato scavato dall'alto in basso; il sale è duro e fragile, talchè percosso dal martello o dalla marra, fendesi in schegge. Non mai si fa scoscender la roccia per mezzo della polvere da schioppo per timore che la volta non precipiti, il qual sinistro qualche volta avviene malgrado l'attual metodo di scavo che è tanto semplice. Per la stessa ragione, nei due mesi della stagione delle piogge non si lavora in quelle miniere.

I minatori vivono in villaggi in mezzo alle montagne. Sembra, malgrado l'aspetto loro valetudinario, non vadan soggetti a particolari malattie. Ho già avvertito che essi ricevono una rupia per ogni venti *man* di sale, che trasportano alla superficie della terra; lavoro che un uo-



mo, la sua moglie ed un figlio posson fare appena in due giorni. In quelle miniere, quando il minerale è vicino alla superficie del suolo si rompe in pezzi di quattro man, due de' quali fan la soma d'un cammello; ma d'ordinario si stritola più minutamente. Questo sale gode di una grande reputazione nell'India, presso i medici indigeni, a cagion delle sue virtù medicinali. Esso non è puro, ma contiene un considerevol miscuglio d'altre sostanze e probabilmente di magnesia; ciocchè produce ch'egli non sia buono per salar la carne affine di conservarla lungo tempo.

Siccome i monti salini racchiudono un'inesauribile provvigione di questa sostanza, così le miniere posson fornirne tanta quanta se ne può desiderare. Se n'estraggon quotidianamente 2,500 man, cioè 800,000 per anno. In alcuni anni, un man di sale costa alla miniera una mezza rupia od anche un quarto di rupia; ma si rivende sempre due rupie, indipendentemente da'dazi.

Questo genere costituisce un monopolio del governo del Pendgiab, e Rendgit Sing spera ricavarne una rendita annua di sedici *lac* di rupie, con più due *lac* e mezzo di gabelle. Il beneficio ascende a 1,100 per 100, quantunque il prezzo del sale non sia che il terzo di quel che si paga al Bengala, che è di cinque rupie al *man* di 80 libbre. Il sale del Pendgiab è spedito pel Dgialeml a Multan e a Bhawalpur, ove incontra quello del lago di Sambrè; egli penetra fino alle rive del Dgemnah ed al Casmira, ma non è venduto all'ovest dell'Indo. Rendgit Sing ha proibito la fabbricazione del sale in tutta l'estensione de'suoi stati; ma è cosa dubbia ch'egli possa trarre costantemente da questo genere una rendita tanto vistosa quanto quella che attualmente gli frutta: il condottor del monopolio, uomo crudele e tiranno, opprime spietatamente il popolo per

l'estrazione di questo minerale. Gli indigeni ignorano a qual'epoca queste miniere cominciassero ad esser messe a profitto; ma la dee esser ben remota, poichè il sale è posto allo scoperto dalle acque dell'Indo. Gl'imperatori dell'India facevano uso di questo sale, ma nonostante, Baber, tanto voglioso d'istruirsi, non ne fa menzione nelle sue memorie.

Noi seguimmo la riva destra del Dgialeml fino a Dgelalpur, per 30 miglia di pingue e fertile terreno. I coltivatori falciavano il grano verde pel bestiame. — I colli salini corron paralleli al fiume, ed offrono un'aridità che forma un assoluto contrasto colla fertilità della vallata, poichè non vi si scorge segno di vegetazione. Molti villaggi son tuttavia appoggiati sulle colline esterne, ed in modo veramente pittoresco sorgon gli uni al di sopra degli altri. Essi non sono notabili per questa romantica situazione, più che pel loro stato di prosperità: noi ci riposammo in un di essi, che era pulito e ben regolato; fummo alloggiati in uno stanzone lungo sedici piedi e largo otto; vi si vedevan credenze e scaffali: le casse per serbare il grano, che son di terra, servivan di tavole. Tutte le case tanto dentro che fuori sono intuonacate d'una terra di color cenericcio, che loro dà apparenza di pulizia; e la situazione di questi villaggi sul pendio delle montagne fa che le piogge ne portin via le immondezze.

In contraccambio dell'ospitalità che ricevemmo in questa casa, il Gerard ebbe la fortuna di salvar la vita d'una povera donna che morivasi d'una infiammazione e che egli salassò copiosamente.

Si congettura che Dgelalpur sia sul campo della famosa battaglia, che Alessandro diede contro Poro allorchè con uno stratagemma passò l'Idaspe e debellò questo



principe. Molte circostanze favoriscono quest' opinione, giacchè Quinto Curzio parla d' isole nel fiume, di sponde rilevate, « d' acque torbide »: nulladimeno, le parole seguenti «, scogli sotto l' acqua », sembrano indicare una parte del fiume situata più in alto, presso al villaggio di Dgiale. Le grandi strade che vengon dall' Indo, attraversan quel fiume a Dgelalpur e a Dgiale; ma quest' ultimo punto è sulla strada del Turkestan, la quale par sia quella che seguì Alessandro. La natura sassosa delle rive e del letto del fiume in questo luogo, ci aiutano a riconoscere le località di tale strada, poichè il corso del Dgiale ivi non è soggetto a variare; il villaggio di questo nome egli è ancora diviso in cinque o sei canali, tutti guadabili eccettuato nel tempo della monzone.

A quindici miglia circa inferiormente da questo villaggio, ed a tre mila piedi dal Dgiale presso il villaggio di Darapur, incontrammo vaste rovine che han nome *Udinagar*; elleno sembran esser quelle d' una città ch' ebbe da 3 a 4 miglia d' estensione. Le tradizioni degli abitanti su queste rovine son vaghe e poco atte a soddisfare; si ragionò di diluvio e del tempo di Noè; vi trovan delle medaglie di rame, ma una che ce ne fu presentata portava arabe iscrizioni. Ci fu pur mostrata una lastra di pietra recentemente dissotterrata ed anche quella con iscrizioni nella medesima lingua. Il Court mi raccontò ch' egli aveva scoperto in prossimità di questo luogo una colonna scannelata con un capitello corintio che sosteneva una statua brahminica. Non esiste attualmente alcun edificio di quest' antica e incognita città; ma frattanto il terreno è coperto di frammenti di mattoni e di vasellame di bellissima qualità.

Sulla riva del Dgiale, opposta a Darapur, vedesi un poggio che dicesi esser contemporaneo d' *Udinagar*: ivi è fabbricato il villaggio di Mung, ove potei procurarmi due medaglie sanscritte. Vastissime rovine son pure al di là di Mung, in prossimità di *Haria Badsciapur*.

Non mi pare improbabile che *Udinagar* possa corrispondere alla situazione di *Nicea*, e che i poggetti e le rovine della sponda occidentale segnin quella di *Bucefalia*. Gli storici ci fan conoscere che queste due città furono fabbricate così prossime all' *Idaspe*, che Alessandro fu costretto trasferirle un poco più lontano al ritorno della sua campagna del *Pendgiab*, poichè eran soggette all' azione dello straripamento di questo fiume. Devesi osservare, che le città vantaggiosamente situate son di rado abbandonate; ma in quest' ultimo caso altre ne sursero in prossimità di quelle, ciocchè spiega come siensi potute trovar medaglie arabe in questa regione. Secondo gli storici, Alessandro alzò il suo attendamento alla distanza di 150 stadi dall' *Idaspe*. In questo stesso sito havvi una vasta pianura.

Queste ricerche degli avanzi delle città fabbricate da Alessandro, c' inducono a far delle riflessioni sullo stato del paese al tempo di questo conquistatore, ed è bene di confrontarlo collo stato presente. Leggesi, che Poro contro il quale Alessandro combattè, ebbe un' esercito di 30,000 fanti e 4000 cavalieri, con 200 elefanti e 300 carri da guerra, e ch' egli avea soggiogato tutt' i popoli vicini. Cambiamo ora i carri da guerra in cannoni, ed avremo precisamente il numero dell' esercito regolare di *Rendgit Sing*, il Poro moderno, che ha egualmente domato tutti i suoi vicini. Il medesimo paese fornirà la medesima



quantità di soldati, se le accadute vicende non ne han diminuita la popolazione.

Abbandonando le rive del Dgiale, entrammo nel paese di Poteuar abitato da' Gakeri, tribù rinomata per la sua bellezza, e che pretende d'esser la discendente de' Radgiaputi. La credulità di queste genti è tanto grande quanto quella degli altri abitanti dell' India: un uomo grave e rispettabile, mi assicurò aver veduto nel montuoso distretto di Mandi, sul Setledge, un lago chiamato *Ravasir*, ov' eran tre picciole isole; è questi un luogo di pellegrinaggio per gl' Indiani, e l' buon uomo affermò ch' elleno avvicinansi a' fedeli perchè vi si possano imbarcare, e che così vi navigavano insieme colle loro offerte. È cosa evidente esser ciò l' effetto di qualche illusione, se non di qualche soverchieria condotta con molta destrezza, poichè quel luogo conserva sempre la sua reputazione. Un indigeno mi disse, che da quanto gli era stato raccontato, queste isole non eran che mucchi di terra adattati sopra un fondo di canne; ma egli non aveva visitato il luogo, e parve dar tali ragguagli solo perchè mi aveva sentito esprimere i miei dubbi con quella stessa sincerità colla quale io li concepiva. Nella vallata di Casmira, vi son dei campetti mobili di poponi, che fino a un certo segno si posson riguardar come isole natanti: gl' ingegnosi abitanti di questa vallata, stendono una stuoia fitta sulla superficie del loro lago, e la cuopron di terra che presto acquista consistenza per l' erba che vi pullula. Vi seminan l' anno seguente cocomeri e poponi, e fanno la raccolta di questi frutti colle barche, e così traggon profitto dalla superficie stessa del lago in un paese per sè tanto uberoso. Queste isole dai poponi nel Casmira han forse suggerito a' brahmini di Mandi l' idea da loro messa ad effetto.

li, ci colmavan tutti di gentilezze; i seid ed i khan, i servi e gli tsciobdar, ci recaron messaggi e c' indirizzaron domande fino a notte avanzata; e per dare un' idea del modo di trattare gli affari nel Sindhi, non sarà superfluo dire, che il barbiere, l' uomo incaricato di rinfrescar l' acqua, ed il primo ministro, ci furono indistintamente inviati con messaggi relativi al medesimo soggetto.

Il ceremoniale del nostro ricevimento fu ben presto accomodato, ma non senza qualche manifestazione del carattere sindhiano; dopo che ne fu mutuamente fissato il momento per la sera seguente, il nostro mehmandar venne allo spuntar del giorno, per invitarci a seguirlo al palazzo: io parlai dell' accomodamento che era stato concluso; ma egli ragionò sopra ogni spiegazione con indifferenza, e con strano linguaggio fece l' elogio della grande condescendenza del suo signore, che così presto accordavaci una conferenza, mentre che i *vakil*, o inviati d' altri stati, dovevano spesso aspettarla per più settimane: io risposi al khan, che diverso dal suo era il mio giudizio sulla sollecitudine del suo padrone a darci udienza; lo assicurai che ciò io non riguardava come un favore, e che io anzi pensava, che l' emiro stesso dovesse andare in ogni e qualunque tempo fastoso di ricevere un agente del governo britannico. La mia risposta gl' impose silenzio; ei non tardò a ritirarsi, e poco dopo ci fece pregare, onde fosse scusata la sua importunità, ch' diceva esser dovuta ad uno sbaglio. La fierezza de' Sindhiani debb' esser combattuta colle armi stesse ch' eglino impiegano, e, per dispiacevole ch' esser possa una tale condotta, si riconoscerà che in tutto ciò che è relativo i negozii, essa ottien sempre il suo scopo: agli alterchi succedono le urbanità e la gentilezza, e su tutto quel ch' è stato dispiacevole e fastidioso stendesi il velo dell' oblio.



La sera fummo presentati all'emiro da suo figlio Nessir khan, che precedentemente ci aveva ricevuti nel suo appartamento, per assicurarci della sua devozione al governo britannico, e farci sapere in segreto, essere stato per intercessione di lui che avevamo ottenuto il passaggio attraverso il Sindhi. Trovammo l'emiro assiso in mezzo ad una sala, circondato da' suoi parenti; alzaronsi tutti al nostro apparire ed affettarono una studiata urbanità: il principe mi diresse la parola, chiamandomi per nome, e facendomi nello stesso tempo assidere al suo fianco sul medesimo guanciale: » Tu » sei, disse, mio amico, e come uomo pubblico e come privato, giacchè tuo fratello (il dottor Giacomo Burnes) mi » ha guarito da una pericolosa malattia. Io ti prego d'obliare le difficoltà che hai incontrato, ed i pericoli corsi, » e di considerarmi come alleato del governo britannico » e come pieno d'affezione per te. Il lungo ritardo che hai » provato prima di poter progredire, proviene dalla mia » ignoranza nelle cose politiche; poichè riguardava il tuo » viaggio per acqua come un'infrazione a' trattati fra i due » stati esistenti: io poco m'intendo di affari di tal fatta, » non essendo che un soldato occupato del comando di *trecento mila* Belutsci, al governo de' quali mi ha chiamato » Iddio. Or eccovi tutti e due nella mia capitale, e siete i » ben venuti: la mia gran canoa di gala vi porterà fino alla » mia frontiera; i miei sudditi la tireranno a mano contro la » corrente; elefanti e palanchini saranno a vostra disposizione, se vorrete accettarli; e farò a gara con voi perchè i doni del re della Gran Bretagna vadan sicuri al loro destino. » Ho nominato il figlio del mio visir vostro mehemandar, » per accompagnarvi sino a' confini del mio territorio. »

Non giudicai esser necessario d'entrare in spiegazioni coll'emiro, nè di fargli, in contraccambio la minuta enumera-

zione della nostra gente; lo ringraziai delle dimostrazioni di benevolenza pel nostro governo e per noi. — » Io vedo con » gioia, soggiunsi, che l'amicizia che sussiste fra i due stati, » ti, e che mi ha impegnato ad attraversare il tuo territorio, » è stata apprezzata nel suo giusto valore, giacchè sarebbe » più che pazzia per un uomo privo d'una tale protezione, » di tentar la navigazione dell'Indo senza il tuo cordiale consenso. Quanto agli ostacoli incontrati ed ai corsi pericoli, » io accerto l'altezza tua, che la predominante buona fortuna della Gran Bretagna ha menato il nostro trionfo; e » sebbene non sia dato all'uomo di sviare i perigli del mare, pure, per grazia di Dio, ne siamo felicemente scampati, e non dubito che il governo che io servo non provi tanta soddisfazione quanta io stesso ne provo, in sentir che tanto favorevolmente ci accogliesti. — Qui ebbe termine la conferenza, avendone l'emiro fissata un'altra per l'indomani; nella quale io dovevo comunicargli le cose di natura politica, di cui il governo mi aveva incaricato.

Io non mi tratterrò a dare una descrizione della corte del Sindhi; questa trovasi nella relazione del viaggio del Pottinger (1) ed in quella recentemente pubblicata da mio fratello (2). Molto n'è oscurato il suo splendore, poichè, sebbene l'emiro e le persone di sua famiglia brillassero per magnifiche gioie, il palazzo e la sala d'udienza nulla offrivano che richiamasse la nostra attenzione; la sala era poco pulita e senza tappeti, piena di soldati malamente vestiti; il romore e la polvere erano insopportabili. Più volte l'emiro stesso impose silenzio, ma tornò vano; lo schiamazzo non lasciò

(1) Ved. op. cit. in princ.

(2) *Narrative of a visit to the court of Sind, by James Burnes, surgeon to the residency of Bhoj. Edimburgh, 1831, 1 vol. in-8°* (Relazione d'una visita fatta alla corte del Sindhi, ec.)



sentire una parte della conversazione. Tuttavia venimmo in cognizione, che tutta questa folla era ivi riunita per darci un'idea dell'esercito del Sindhi: non si era trascurato, certo, di riempire di gente ogni andito, ogni passo; e quando uscimmo dal forte, i nobili che ci conducevano, si misero in gran movimento.

Essendo tornati ai nostri alloggiamenti, inviai all'emiro i doni del nostro governo, che consistevano in alcuni oggetti di manifatture europee, cioè un fucile, un paro di pistole, un orologio tascabile d'oro, un pendulo, alcuni *scialli* e delle tele d'Inghilterra; un paio d'eleganti candelabri di cristallo arruotato e dei parafuoco; e finalmente, de' libri persiani magnificamente rilegati a Bombay, un mappamondo ed una carta dell'Industano, in caratteri persiani, reser compiuto il piccolo regalo. Il principale emiro m'aveva precedentemente spedito due messaggi, per pregarmi di non consegnare che a lui medesimo gli oggetti; e il possessore d'un tesoro di quindici milioni di lire sterline, distribui con parziale ed avara mano fra i membri della sua famiglia, pochi doni che non valevan che poche centinaia di franchi. Si comprenderà la bassezza di questo personaggio, quando dirò, ch'egli mi spedì il suo visir per indurmi a cambiare i candelabri ed il pendulo, che non fan parte della mobilia d'un palazzo sindhiano, con altri oggetti che io aveva fra i doni destinati ad altri capi. Io dissi al visir, che i doni che io portava avean per oggetto di far conoscere le manifatture europee, e che non era nelle leggi della convenienza dare ad uno quel che apparteneva ad altri. Questo rifiuto diè luogo ad un secondo messaggio più insistente del primo ed al medesimo rifiuto per parte mia; ma tal modo di procedere basta a svelare il poco sentimento di dignità e la poca delicatezza del gabinetto di Haiderabad. L'invio di qualche dozzina di piccoli vassoi

con frutta e confetture, ornati di foglie dorate, da parte de' diversi membri della famiglia, terminò la giornata.

L'indomani mattina di buon'ora, Mir Ismael sciah, uno de' visiri, e nostro mehmandar, ci condusse a udienza; cammin facendo mi disse, che avrei fatto un gran piacere all'emiro se avessi acconsentito di cambiare il pendulo! — In questa seconda conferenza vi fu più precisione e regolarità; essa fu soddisfacentissima, avendo l'emiro acconsentito senza esitanza a' voti del nostro governo, appena gli furono comunicati. La conversazione che ne seguì fu amichevolissima; il principe mi chiese con premura le notizie di mio fratello, considerò con molt'attenzione il nostro vestiario, e la forma e le penne del mio cappello a tre punte molto lo divertirono. Prima che gli dicessi addio, mi ripeté in termini sempre più espressivi tutte le sue proteste della sera precedente, e comunque problematica fosse la di lui sincerità, io mi congedai contentissimo di ciò ch'era accaduto, giacchè sembrava ch'egli più non avesse idea di difficoltà il nostro viaggio a Lahora. Mir Nessir khan, figlio dell'emiro, mi regalò una bella sciabola di Damasco, il cui fodero era di velluto rosso con ornamenti in oro: suo padre m'invì una borsa di mille cinquecento rupie, scusandosi di non aver una lama montata di suo piacere, e pregandomi d'accettarne il valore. Dopo tutti gl'inconvenienti a' quali fummo soggetti, non ci aspettavamo tanto buone accoglienze in Haiderabad.

Il domane al mattino partimmo da questa città, ed andammo ad attendarci sulle sponde delle Indo, presso i nostri legni.

Le vedute delle vicinanze della capitale del Sindhi son belle e svariate; le rive del fiume son coperte di grandi alberi, e de' monti nel fondo del quadro riposan l'occhio, stanco dalla monotonia delle aride e polverose pianure del Del-



ta. L'Indo quivi è anche più maestoso che nella maggior parte de' luoghi situati più giù, essendo la sua larghezza dall'una all'altra sponda di duemila e cinquecento piedi: un banco di sabbia, che si estende in mezzo al suo corso, è nascosto sotto le acque. L'isola su cui sorge Haiderabad è arida, il terreno montuoso e ghiaioso; ed anche i punti coltivabili sono assai trascurati.

Non posso aggiugner che poche particolarità a quelle già pubblicate su questa capitale dal Pottinger e da mio fratello. La sua popolazione non ascende a 20,000 anime; gli abitanti vivono in case o piuttosto in tuguri di terra: l'istessa residenza del principe è una dimora miserabile ed incomoda. Tanto il forte che la città, sono situati sopra un monticello ghiaioso: il primo consiste soltanto in un muro, circondato da un fosso largo 10 piedi e profondo 8, che un ponte di legno attraversa. I bastioni, alti 25 piedi, son di mattoni e minaccian rovina. Haiderabad non è piazza da resistere; è facile impadronirsene con una semplice scalata. S'inalza nel centro del forte una torre massiccia ma disunita dalle altre opere, che domina la vicina campagna: quivi è deposta una gran parte delle ricchezze del Sindhi. Le acque del Falaili isolano il terreno su cui Haiderabad è fabbricata; ma sebbene questa riviera sia considerevole nel tempo della piena, il suo letto era quasi asciutto all'epoca del nostro soggiorno in questa città, cioè nel mese d'aprile.



## SOMMARIO

### DEL CAPITOLO TERZO

PARTENZA DA HAIDERABAD—CANZONE DE' BARCARUOLI  
SINDHIANI — SIHUAN — MOTIVI PER CREDER QUESTO ES-  
SER IL TERRITORIO DE' SINDHIANI — ANTICHITA' DEL CA-  
STELLO — LUOGO DI PELLEGRINAGGIO — L'INDO — AR-  
RIVO A KHIRPUR — UDIENZA DAL PRINCIPE — CARAT-  
TERE DE' SOVRANI DEL SINDHI — BAKKAR — ALOR —  
EGLI È PROBABILMENTE IL REGNO DEI MESSICANI.



nikiala, posto sul pendio d'una catena di colli prossimi a Belur, villaggio ruinato, un miglio al di là d'Osman. La costruzione di questo *tope* fa congetturare, ch'egli appartiene alla stessa epoca dell'altro. Niuno de' due edificii è intatto, e quello di Belur differisce dal primo per la maggior profondità del suo pozzo; del resto, la sua totale altezza della costruzione non è che di 50 piedi, cioè, minore d'un terzo di quella del *tope* di Manikiala. Esso fu egualmente esplorato, e l'apertura quadrata fatta nella pietra viva, conduce nell'interno, ove si posson vedere i piccoli pilastri: il disegno generale del monumento è alquanto differente. Il *tope* di Belur è un oggetto notabile in distanza, per la sua situazione; ma dalle popolazioni di questa contrada, numerose anzi che no, non ho potuto raccogliere tradizione alcuna che lo riguardasse. Come ad un uomo che è in cerca della pietra filosofale, erami indicato un posto, eppoi un altro; venni a sapere che al di là dall'Indo, tra Peisciaver e Cabul, vedevansi due edificii simili a questi *tope*, e discuoprìmo pur le rovine d'un altro a tre miglia all'est di Ravil Pendi.

Le poche medaglie che trovai nel *tope* di Belur erano del medesimo tipo di quelle delle quali ho parlato. Il pozzo che scende nell'interno de' *tope* di Manikiala e di Belur, mi fa nascere il pensiero, che questi monumenti sieno le tombe d'una stirpe di principi, che anticamente regnarono nell'India superiore, e non sieno altrimenti nè le sepolture de' re battiani, nè de' re indo-sciti lor successori, dei quali è fatta menzione nel Periplo d'Arriano.

Dalle sponde de' bei ruscelli d'Osman scendemmo nella vallata, e dopo un viaggio di sette ore ci trovammo nei giardini di Husn Abdall, luogo di delizie degli splendidi imperatori dell'India: e' sono situati fra due nudi ed ele-



vati colli, le cui aride cime non poco contribuiscono alla loro bellezza; e questo debb'essere pei mesi estivi un incantevol soggiorno. I padiglioni del giardino sono in uno stato d'assoluto deperimento, e le triste erbe nascondono i fiori ed i rosai: nulladimeno i peschi e gli albicocchi eran coperti di fiori, le viti avvinchiavansi a' loro rami, e limpide acque precipitavans' in torrentelli da' fianchi della rupe. Chiare fonti zampillavano a centinaia in questo piccolo giardino, e dopo d'averne annaffiato le aiuole volgon il lor corso in tributo ad un ruscello che si scarica nell'Indo. Elleno forman laghi pieni di pesci, che la trasparenza delle acque lascia vedere.

Già ritornava la primavera, allorchè visitammo quel luogo delizioso. In uscir da questo giardino, i nostri sguardi penetraron nella valle di Dramtur che conduce a Casmira, e potemmo scorgere la catena de' monti Pakli che la neve copriva, e a più alte e più lontane montagne congiungevasi. L'ubertosa pianura di Tsciatsce e di Hezarè, egualmente dinanzi a noi dispiegavasi.

Arrivammo in vista dell'Indo, che era a 15 miglia di distanza. Se ne poteva distinguere il corso dalla sua uscita dalle inferiori montagne fino ad Attok, dal vapore che simile a fumo libravasi sopra le sue acque, le quali essendo più fredde dell'atmosfera, dan la ragione del fenomeno. Noi ci attendammo ad Hazrù, che è un mercato fra Peisciaver e Lahora. La popolazione era intieramente diversa da quelle che avevamo infino allora incontrate; ella era Afghana e parlava il *pesctù*. Io fui colpito dal maschio aspetto di questo popolo, e con piacere mi assisi sopra un tappeto di feltro con un afghano che cortesemente invitommi a conversar seco lui: non mi era discaro che

all'abbietta servilità degl'Indiani si sostituissero i modi più disinvolti e familiari dell'Afghanistan.

Un orefice ambulante, che avea udito parlar del nostro progetto di viaggio a Bukhara, venne a ragionar con noi. Egli era stato in quella città, ed anche in Russia, e ci fece vedere un *copee* di rame, che ritornando avea portato. Ci parlò dell'equità e giustizia dei popoli tra i quali eravam per passare; insomma, il nostro trattenimento con questo Indiano ci fu non poco gradevole.

La mattina del 14 marzo avemmo il piacere d'attendarci sulle rive dell'Indo, colle soldatesche di Rendgit Sing, che ivi eran a guardia della frontiera, sotto gli ordini del serdar Hari Sing. Questo capo venne ad incontrarci con tutta la pompa e con tutto il fasto orientale, e ci condusse a comodissime tende, che, per riceverci, avea fatto preparare. Avanzandoci verso il fiume, passammo davanti al campo di battaglia ove gli Afghani sostenner l'ultimo combattimento, che ebbe luogo son circa venti anni sulla riva orientale dell'Indo. Eglino eran comandati dal visir Feth Khan, il quale vinto da panico terrore e non sconfitto, abbandonossi alla fuga.

Un esercito numeroso come quello di Serse e di Timur può campeggiare in questa vasta pianura, che dappertutto presenta una superficie coltivata. Ella è cosparsa di ghiaia per gran parte granitosa, prova incontestabile dell'azion delle acque.

Noi andammo a visitare il comandante Hari Sing, che ci ricevè alla testa de'suoi ufficiali e delle sue truppe schierate in battaglia, e ci fece cordiale accoglienza siccome ad amici si farebbe. La nostra conversazione si aggirò sopra le bellicose gesta di Rendgit Sing e sul di lui passaggio dell'Indo a guado ed a nuoto: tal soggetto c'inspirò il



più vivo interesse, e subito concepimmo il disegno di provarci almeno a passar questo gran fiume a guado.

Montati sopra un elefante del serdar, che ci accompagnò seguito da 200 uomini, scendemmo per alcune miglia lungo l'Indo fino a Khirakhnel, villaggio situato a 5 miglia al disopra d'Attok. Là il fiume dividevasi in tre rami, e scorreva ne' due primi con impeto prodigioso; quest'apparenza poco mi piacque, e sebbene me ne stessi cheto io sarei volentieri ritornato indietro; ma era ciò egli possibile per me, che avevo il primo proposto di fare quel tentativo? Il serdar rannodò intorno a se la sua gente, gittò giusta il costume una moneta nelle acque, e vi si slanciò: noi lo seguimmo, e tutta la comitiva arrivò all'isolotto sana e salva. Mentre facevamo i nostri preparativi per traversare il ramo principale, alcuni viaggiatori che tentarono di passar dopo di noi, corsero grave pericolo: erano in numero di sette, ed invece di prender il punto preciso nel quale noi avevamo effettuato il nostro passaggio, essi ne preferirono un altro qualche tesa più in giù; l'acqua non vi arrivava che al ginocchio, ma era rapidissima: ad un tratto eglino furon buttati giù da' loro cavalli e strascinati dalla corrente. I barcaioli della chiatte celeremente volarono in loro soccorso e li salvarono, tranne un povero diavolo e due cavalli che vedemmo contendere colle onde e finalmente affogare. Gli altri non furon liberati se non con grande difficoltà, e due eran quasi morti.

Questa catastrofe tanto ci scoraggiò, che si parlò di tornare indietro; ma il serdar non volle dare ascolto a tale proposta: — « Che ne sapete voi? diss'egli ridendo; quelle genti (noi supponevamo che fosser periti tutti) vanno ad esser tanti re nell'altro mondo! ed a che mai

« sarà buono un Seiko, se non è capace a traversare l'Attok (l'Indo)? » — Tuttavia stavaci a fronte il ramo principale; io non consentiva di tragittarlo se non si tenevano indietro i cavalieri. — « Lasciar la mia guardia? » esclamò il capo; impossibile! — « Frattanto le cose restaron lì, e passammo il guado senza sinistri. Il fondo era sdruciolevole e la corrente spingeva con grand'impeto; l'acqua era di colore azzurro ed estremamente fredda, il che rende il di lei contatto molesto per gli uomini e per gli animali. Gli elefanti si fecer a camminar contro la corrente, e mugghiavano a misura che si avanzava. Un tale intraprendimento è di molta soddisfazione, e molto ci saremmo divertiti se la nostra gioia non fosse stata turbata dalla calamità della quale eravamo stati spettatori. I Seiki han praticato sovente questo guado, ma vi sono accadute spesso gravi disgrazie (1).

Noi ci mettemmo in cammino alla volta d'Attok, fortezza fabbricata sulla cresta d'un nero masso di scisto sulla ripa dell'Indo, il qual fiume è proibito a' brahmini di potere oltrepassare. Egli fu effettivamente un fiume proibito per

(1) Mi fu ivi narrata l'istoria d'un soldato ridotto alla disperazione; il fatto era accaduto a Lahora. Egli era nativo dell'India e serviva nell'esercito di Rendgit Sing. Avendo ucciso l'aiutante del suo reggimento, fu chiesta la sua punizione pel mantenimento della disciplina: ma il maharadgià, il quale, dacchè è salito sul trono, non ha mai fatto sparger sangue, non volle che fosse messo a morte ad onta di tutto quello che dir gli potessero gli uffiziali francesi. Il colpevole fu condannato ad esser mutilato delle mani alla parata, davanti alle soldatesche; ciò fu eseguito coll'ascia, e ne fu frenata l'emorragia tuffando all'istante i tronconi nell'olio bollente. Le mani furon inchiodate sopra un asse, siccome esempio a' soldati; e lo sciagurato fu mandato via con ignominia. Uno de' suoi compagni lo condusse ad una moschea in rovina, ove passò la notte; ma, mancandogli il coraggio di sopravvivere al suo disonore, decise la propria distruzione. Si gettò l'indomane nel Ravi, ove, a quanto sembra, la freschezza dell'acqua scosse la sua risoluzione, poichè, invece d'affogare, traversò il fiume nuotando co' suoi due monconi.



noi, poichè il presidio erasi ammutinato, avea respinto i suoi ufficiali e si era impadronito d'una delle chiatte. Il soldo loro, molto arretrato, non vedendosi mai pagato, era stato preso il partito di far pervenire al maharadgiàh opportune doglianze. Tornò vano per noi il mostrar gli ordini i più perentori perchè fossimo ricevuti nell'interno della piazza, e di rendercene ostensibili tutte le curiosità; essi risposero che i loro reclami sarebbero intesi, poichè il maharadgiàh avrebbe saputo il cattivo trattamento al quale eravam sottoposti. Siccome poi non manifestavan più mal'umore, prendemmo alloggio fuori delle mura, ove non ci fu recata alcuna molestia. Era inutile il parlamentar con uomini inaspriti, ed io stimava che fossimo stati assai fortunati, quando, al termine di due giorni di ritardo, potemmo deciderli a darci un battello sul quale varcammo, il 17 marzo dopo mezzo giorno, il gran confine dell'India. L'acqua del fiume era di color cilestro, e la sua celerità di sei miglia per ora. Il tragitto fu effettuato in quattro minuti. A 600 piedi al disopra d'Attok, e più su del confluente del fiume di Cabul, l'Indo si precipita per una balza con impeto precipitoso: in quel punto la sua larghezza non eccede i 360 piedi; le di lui acque sono agitatissime e fluttuose come quelle dell'Oceano; esse si sollevano, svolgonsi con terribil fracasso, ed hanno una celerità di 10 miglia per ora. Un battello non può resistere alla foga di questo torrente; ma dopo il confluente del fiume di Cabul, l'Indo scorre placidamente sotto i baluardi d'Attok, ove la sua larghezza è di 780 piedi, e di 35 la sua profondità. Questa piazza non è d'alcuna resistenza; la sua popolazione si valuta per 2,000 anime.

Prima di attraversar l'Indo, osservammo un singolar fenomeno al confluente stesso dell'Indo e del fiume di Cabul:

è quest'un fuoco fatuo visibile tutte le sere. Vedonsi contemporaneamente due, tre ed anche quattro scintillanti fiamme che risplendon per tutta la notte, ad alcuni piedi di distanza l'una dall'altra. Gl'indigeni non poterono spiegarcene la causa, ed a loro parere, la continuità di quelle nella stagion delle piogge è la più sorprendente circostanza di questo fenomeno. Essi raccontano, che il prode radgiaputo Mang Sing, che per vendicarsi de'musulmani andò a fargli guerra al di là dall'Indo, diede una battaglia in questo luogo, e che i fucchi che oggidì si vedono son le anime de' soldati uccisi. Io non avrei creduto alla costanza di quest'apparizione se non l'avessi veduta. Deriva forse dalla riflessione dell'acqua sullo scoglio reso levigato dall'azione della corrente? ma essa non si manifesta che in un sol punto, e tutta la riva è liscia. È forse l'effetto dell'esalazione d'un gas che sorge fuori da qualche fessura dello scoglio? La natura del sito m'in pedì d'esaminarlo.

Noi vedemmo i pescatori dell'Indo e del fiume di Cabul occupati a lavar la rena per cercarvi dell'oro: dopo lo straripamento, quest'operazione è più lucrosa. Si fa passar la rena per un crivello: le parti più grosse che rimangono sono impastate con del mercurio, cui l'oro aderisce. De' fiumi poco considerevoli, come il Suan el'Har-rù, dan più oro dell'Indo; e siccome le lor sorgenti son poco lontane, sene può inferire, che il minerale si trovi nel fianco meridionale dell'Himalaya.



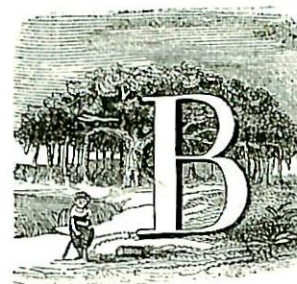
## **SOMMARIO**

### **DEL CAPITOLO TERZO**

INGRESSO NELL'AFGHANISTAN — MISURE DI PRECAU-  
ZIONE — LETTERA DI CONGEDO A RENDGIT SING — CAMPI  
DI BATTAGLIA — PEISCIAVER — CARATTERE DEL CA-  
PO — MODO IN CUI GLI AFGHANI PASSANO IL VENER-  
DÌ — IL CAPO E LA SUA CORTE — PASSEGGIATE NEL  
PEISCIAVER — CACCIA ALLE QUAGLIE — IL MOLLAH  
NADGIB — ANTICHITÀ — OPINIONE SUI TOPE — PREPA-  
RATIVI DI PARTENZA.



## PEISCIAVER



Fico d' Adamo

ISOGNÒ prender giuste misure per cominciare il nostro viaggio nell'Afganistan, poichè fra i suoi abitanti ed i Seiki regna antichissima inimicizia. Ad Attok, ricevemmo una lettera amichevolissima di sultan Mohammed Khan, capo di Peisciaver, la quale esprimeva la di lui benevolenza. In conseguenza io gli scrissi per farlo conscio dei nostri progetti e per sollecitar la di lui protezione. Spedii similmente una commendatizia di Rendgit Sing al capo d' Acora; ma in quelle contrade il po-



tere è tanto precario, che questo personaggio era stato dispo-destato nel lasso di poche settimane decorse dopo la nostra partenza da Lahora; nonostante, l'usurpatore che aprì la mia lettera mandò una schiera ad incontrarci. I sudditi di Rendgit Sing ci scortaron fino alla loro frontiera, che è a 3 miglia al di là da Attok; là noi incontrammo gli Afghani. Niuna delle due soldatesche volle avanzarsi; allora noi ci spingemmo ad una distanza di circa 900 piedi fra l'una e l'altra. I Seiki salutaronci col loro *uagrudgi feth* (che equivale al moderno grido *hurra*) per tre volte ripetuto; ed essendoci accostati a' musulmani, ci abbandonammo nelle lor braccia. Eglino ci accolsero con un *ouas salam aleïkom* (la pace sia con voi)!

Eccoci sulla via di Acora con un popolo per noi nuovo, i Khattak, razza perversa. Facemmo alto in questo villaggio, ch'è a cagione dell'escursioni continue de' Seiki quasi abbandonato. Il capo venne subito a farci visita, e mostrò un certo malcontento per aver noi comprato alcuni oggetti al bazar, poichè con questo davamo segno di dubitar della di lui ospitalità: io lo pregai a scusarci, e feci cader lo sbaglio sulla ignoranza in cui eramo sugli usi degli Afghani, aggiugnendo, che non avrei dimenticato giammai le ospitali accoglienze de' Khattak di Acora. Il capo ci disse addio, esortandoci a crederci sicuri come sono le uova sotto la gallina; paragone poco studiato, della cui verità non avemmo per alcun motivo a sospettare. Fu pertanto in questo luogo stesso, che il povero Moorcroft e i suoi compagni incontraron così serie difficoltà, da essere costretti a combattere per andare avanti.

Qui ricevemmo una seconda lettera del capo di Peiscia-ver, la quale mi fece estremo piacere, poichè conteneva un' amichevol risposta, sebbene quel capo non avesse ri-

cevuto neppur una delle commendatizie che per lui avevamo. Egli ci annunciava essere stato spedito qualcheduno per servirci di guida.

Eravamo allora fuori dell'India, e ci trovavamo in un paese in cui l'effrenata cupidigia del bene altrui è la dominante passione; per conseguenza viaggiammo insieme col bagaglio, ed il piccol numero delle nostre genti fu diviso in modo da star regolarmente in guardia durante la notte. Noi avevamo due Afghani, due Indiani, e due Casmiriani; uno di questi fu messo con un Indiano, e quello sulla cui persona si poteva contare, lo accoppiammo col più poltrone; del resto noi stessi attendevamo in persona al collocamento delle sentinelle.

I nostri uomini risero di tutto cuore delle nostre disposizioni militari; ma inseguito vi si uniformarono in tutti i nostri viaggi. Noi ci si cibava come i naturali del paese; la durezza della terra, la miseria delle capanne ove ci ricoveravamo, più non recavanci omai disgusto e molestia. Io aveva collocato tutti gli oggetti di pregio che possedevo in modo che mi parve eccellente: una credenziale di 5000 rupie l'attaccai al mio braccio sinistro, come fosse stato uno di quegli amuleti che gli Asiatici soglion portare. Il mio passaporto in lingue diverse lo fissai al mio braccio destro, ed una borsa di ducati la cinsi intorno al mio corpo. Distribuii una parte del mio denaro contante a ciascuno de' miei domestici e la sorveglianza che su loro stabilii fu sì perfetta, che in tutto il nostro viaggio non perdemmo un ducato, ed in uomini che ci avrebbero potuto tradire e rovinarci non trovammo che fedelissimi servitori. Noi ci affidammo a loro, ed eglino ci ricompensarono della nostra confidenza. Un di essi, Ghulam Husnativo di Surate, mi seguì fino all'ultimo, e ci cucinava



i nostri alimenti senza muover lamento per quest' onere, che era estraneo a' suoi impegni. Egli è presentemente meco in Inghilterra.

Tsciuni Lal, che Rendgit Sing ci aveva dato per conduttore, ci lasciò ad Acora: egli era un innocentissimo brahmino, che trovavasi poco bene al di là dell' Indo: gli consegnai una lettera di congedo pel suo signore, e siccome questo principe mi aveva chiesto il mio parere sulle miniere di sale del Pendgiab e sul miglior modo di trarne partito, io gli trasmisi un lungo esposto de' monopoli del sale, e gli feci conoscere come sarebbe meglio convenuto mettere considerevoli gabelle sul sale che sul grano: gli dissi inoltre, che i colli salini erano una parte de' suoi stati tanto preziosa quanto la vallata del Casmira; ma non credo che il maharadgiàh avesse bisogno di lunghe istruzioni, dietro ciò che avevam veduto mettere in pratica alle miniere del sale.

Andando ad Acora, aggiugnemmo al piccol villaggio di Saidù, sul campo di battaglia ove 8,000 Seiki si difesero contro una popolazione di 150,000 esasperati musulmani. Bud Sing, capo de' primi, fece alzare un picciol trinceramento di pietre, e seppe destreggiarsi in sì spinosa situazione in modo, da meritare il suffragio de' suoi stessi nemici. Noi eravamo su quel loco stesso, e vedemmo le ossa imbiancate de' cavalli uccisi in tale occasione.

Al di là di Acora vedemmo il campo di battaglia di Nuscero, molto più celebre, sul quale Rendgit Sing stesso avea diretto la nostra attenzione. Ivi egli sconfisse l'ultima volta gli Afghani; ma 'l loro capo, Azim Khan di Cabul, era separato per mezzo del fiume dal nerbo del suo esercito: i Seiki sbaragliarono la divisione che trovavasi dall'altra parte, e la vittoria fu principalmente dovuta al

valor personale di Rendgit Sing, che colla sua guardia prese d' assalto un ridotto da cui le sue truppe erano state per tre volte respinte. Azim Khan si dette alla fuga senza oppor resistenza all'esercito trionfante, di cui una parte già aveva passato il fiume per offrirgli la battaglia. Credesi ch'ei temesse pel suo tesoro, che sarebbe caduto in potere del maharadgiàh se questi si fosse avanzato, ma dicesi ancora ch'egli fosse impaurito dalle grida di vittoria de' Seiki la sera di questo segnalato trionfo; egli le attribuì all'arrivo di freschi rinforzi, che tale è il costume in simili occasioni.

Noi abbiám già paragonato quel principe Seiko a Poro; ora vogliam pure ricordare, che lo stratagemma da Alessandro impiegato per debellar questo re, molto si assomiglia a quello di Rendgit Sing; poichè, nello istesso modo che i Greci avevano spaventato il suo predecessore sulle rive dell' Idaspe, così i Seiki sparsero il terrore nell'animo degli Afghani colle lor grida sulle sponde del fiume di Cabul.

Nel tempo in cui traversavamo la pianura di Peisciaver, io provava un intimo senso di vigorosa salute e di prosperità; il timo, la mammola profumavano l'aria; la verdeggianti erbetta ed il trifoglio ci fecero risovvenir della nostra patria da cui eravamo tanto lontani. In questo luogo la mammola chiamasi *goul i païg hambar* (la rosa del profeta), probabilmente per distinzione, a cagion del suo soave odore.

A Pirpai, che è ad una gita da Peisciaver, fummo raggiunti da sei cavalieri mandati dal capo per scortarci. Montammo a cavallo, quantunque piovesse dirottamente, e ci mettemmo in cammino con que' cavalieri, la pazienza de' quali fu da noi messa a dura prova, ricusando di far alto a mezza strada acciocchè eglino avessero il tempo di



poter annunziare il nostro appressarci. Noi ci avanzammo fino a un punto vicinissimo alla città: ma allora non fu più possibile di resistere alla loro preghiera: — » Il capo, disse il comandante, ci ha soltanto incaricati di venirvi incontro, ed ha dato ordine a suo figlio di ricevervi fuor della città; ora non siamo più che a qualche centinaio di passi dalla sua casa. » — Allora ci fermammo, e dopo alcuni minuti comparve il figlio maggiore del capo, con un elefante ed un drappello di cavalieri.

Era questi un bel giovinetto d'una dozzina d'anni, vestito con una tonaca azzurra, e 'l capo coperto da uno scialle di Casmira a modo di turbante. Essendo rispettivamente smontati, ci abbracciammo; e quindi il giovinetto ci menò immediatamente alla presenza di suo padre. Niuna persona non mai fu accolta in modo tanto affettuoso; il capo venne in persona a riceverci alla porta, e ci condusse in un quartiere tutto adorno di specchi, e di pitture di trivialissimo gusto tutto scarabocchiato. La sua casa, i suoi beni, il suo paese, ci disse, tutto era nostro; egli era l'amico del governo britannico, e lo aveva provato co' suoi modi di procedere verso il signor Moorcraft, il che egli considerava come un trattato d'amicizia; e noi non eravam certamente persone da volerlo infrangere.

Il sultano Mohammed Khan è in età di circa 35 anni, d'alta statura e bruno. Egli era vestito di una sopravvesta foderata di pelle ed ornata intorno all'affibbiatura delle maniche di peluria di pavone, ciocchè aveva aspetto più ricco della guarnitura che la orlava intorno intorno. Noi ci ritirammo volentieri per levarci le nostre vesti che eran bagnate, e fummo alloggiati nell'harem ch'egli avea fatto preparar per riceverci, e che, non è uopo il dirlo, era vuoto

di donne: nulla ostante fu questa un'accoglienza, alla quale non eravamo preparati.

Non era ancor trascorsa un'ora, che ricevemmo la visita di Pir Mohammed Khan, fratello cadetto del capo, uomo allegro ed amabile; nella serata venne ancora il capo, e fu imbandito un sontuoso pranzo, del quale tutti parteciparono. Le vivande erano deliziose ed eccellentemente preparate. È superfluo aggiunger che mangiavam colle dita, ma cessammo d'esser meravigliati quando vedemmo un personaggio d'importanza metter in pezzi un agnello, e scerne i migliori per offrirceli. Una larga rotella di pan lievito fu collocata dinanzi a ciascun di noi e teneva luogo di piatto, che diminuiva collo sparir della carne, e compieva così un doppio officio. V'eran stufati e *pilai* e salse agro-dolci; ma 'l più delicato cibo fu un agnello, ch'era stato nutrito di solo latte: il sugo d'un arancio forte espresso sulla carne le dava un gusto squisito. Vennero poi quattro vassoi di confetture e di frutta, e terminò il pranzo con una quantità di sorbetti mescolati con neve; la loro vista fece grata sensazione tanto in noi che ne' nostri nuovi amici.

Noi non ci separammo che a notte molto avanzata: il capo, dopo averci ripetuto all'orecchio l'assicurazione del suo attaccamento verso la nostra nazione, e della sua sollecitudine per la nostra prosperità, ci augurò la buona notte. La molesta ed incomoda posizione nella quale io stava seduto m'aveva fatto perder l'uso delle mie gambe. Noi eravam già disposti ad amare i modi di quelle genti, e quella serata ci confermò in questo sentimento.

L'indomani fummo introdotti presso gli altri membri della famiglia. Il capo ha due fratelli ed una legione di figli e di parenti. Il più notabil personaggio era un giovi-



netto di quattordici anni, unico figlio di Feth Khan già visir di Sciàh Mahmud, e ch'era stato sì vilmente e crudelmente assassinato. V'erano ancora i figli di Mir Uaiz e di Mokhtar-o-Daula, che avevan detronizzato Sciàh Sciudgia. — La giornata passò piacevolissimamente; tutti questi uomini eran di buon conversare ed istruiti, immuni da religiosi pregiudizi, ed alcuni versatissimi nell'istoria dell'Asia. La costante loro ilarità diveniva a momenti clamorosa. Durante la conversazione molti si alzarono e recitaron le loro preghiere nell'appartamento all'ora comandata.

A misura che meglio conoscemmo Peisciaver, il circolo delle persone che entrarono con noi in relazione si accrebbe, e ricevemmo visite a tutte l'ore, specialmente quando sapeano che eravam soli; perchè gli Afghani non sono punto amanti della solitudine, e facevan sempre le loro scuse, se, quando venivano, trovavan solo qualcun di noi, sebbene avessimo piacere di star qualche momento in libertà.

Nel dopo pranzo, il capo ci invitò ad andar con lui e co' suoi fratelli a visitare i dintorni della città. Il Gerard non fu della comitiva; ma io montai a cavallo ed accompagnai il capo: era il dì 21 di marzo, giorno del *Nuruz*, o del nuovo anno, propizio per conseguenza ad una passeggiata. La maggior parte della popolazione s'era riunita nei giardini, ove gli abitanti passeggiavano tenendo in mano mazzi di fiori e rami fioriti di pesco. Noi entrammo nel giardino d'Ali Merdan Khan, ed assisi sopra il tetto a terrazza del padiglione, contemplammo la moltitudine radunata. Gli alberi eran coperti di fiori, e nulla vincea la bellezza del quadro che dinanzi ci si parava. Il capo ed i suoi fratelli si dettero la pena di darmi de' ragguagli

sulle montagne de' contorni, indicandomi quali popolazioni le abitavano e ragionando di tutte le particolarità ch'eglino consideravan capaci di poterm'interessare. Mi raccontarono inoltre, che il nobil personaggio che avea fatto accomodar quel giardino, possedeva la pietra filosofale (*seng i fars*), poichè non si potette concepire per qual altro mezzo avesse potuto acquistar tante ricchezze. Aggiunsero, ch'ei gettò il *seng i fars* nell'Indo; e ciò li consolava, perchè sarebbe stato troppo potente l'erede di così inestimabile talismano.

Ci accostumammo ben presto al nostro nuovo modo di vivere; e siccome ci eravamo prefissi di non scriver mai in pubblico durante il giorno, noi avevamo il comodo di ricever tutte le persone che avevan desiderio di vederci. Non andò guari che avemmo fatto conoscenza con tutta la società di Peisciaver, ed il nostro soggiorno che prolungovvisi un mese, fu una serie continua di visite e di feste; ma niuna cosa alla nostra felicità alla nostra soddisfazione tanto contribuì, quanto la bontà del nostro ospite il sultano Mohammed Khan. Questo capo non è un illetterato Afghano, ma siccome io l'ho supposto, egli è anzi un uomo di buona compagnia, ben educato, istruito, le cui maniere affabili e liberali han lasciato nel mio animo indelebile impressione: sovente arrivava senza alcun seguito nel tempo del nostro pranzo, e passava con noi la serata; portava seco alcune volte piatti pieni di vivande diverse, che avea fatto preparar nel suo harem e reputava poter essere di nostro gradimento.

Questo capo è più rimarchevole per la sua urbanità che per la sua saviezza; ma tratta però da sè stesso tutti i suoi affari, ed è bravo soldato. Il suo harem è popolato di una trentina di donne, ed ebbe già sessanta figli; richiesto da



me quanti ne fossero ancora viventi, non seppe dirmene esattamente il numero.

Il venerdì successivo alla nostra venuta, seguimmo il capo e la sua famiglia a' giardini, ove passammo in conversazione la maggior parte del giorno. Egli si assise al rezzo d' un albero e noi ci accomodammo sotto un altro. Furon portati sorbetti e confetture, e il mollah Nedgib, vecchio venerando che aveva accompagnato l' Elphinstone a Calcutta, ci parlò molto della munificenza di quest' ambasciatore.

La sera andammo al giardino del re, che è grandissimo, e ci assedemmo per terra col capo e la di lui famiglia, e mangiammo della canna da zucchero tagliata a piccoli pezzi: quattro de' suoi figli eran venuti con noi, ed era spettacolo commovente veder l'affettuoso interesse che egli aveva per loro; il maggiore di quei bambini non arrivava a cinque anni: ciascun di essi precedeva a cavallo tutte le genti del seguito, e sapeva meravigliosamente tener le redini in mano, avvegnachè i Durani imparino a cavalcare fin dall' infanzia.

Dopo ciò, andammo col capo alla tomba della sua famiglia; ivi son sepolti Atta e Yar Mohammed Khan, fratelli maggiori di lui, spenti sul campo di battaglia. Tutta la famiglia era presente e fece la sua preghiera del giorno in una moschea prossima al sepolcro. La scena faceva tanto maggiore impressione, in quanto che i figli de' defunti eran presenti; e compiemmo la giornata con una visita ad un santo personaggio, Sceikh Iuaz. In questo modo i Durani che dimorano a Peisciaver passano il giorno del venerdì.

Il seguito del capo componevasi dei suoi parenti e de' suoi domestici; egli era senza guardie, ed al momento della sua partenza non era accompagnato che da noi e da due

cavalieri. Regna tra queste genti una semplicità, una libertà che non saprebbersi abbastanza ammirare, e qualunque ne sia la regola ordinaria io posso asserire, che almeno le istanze delle persone che muovon querela sono ascoltate: ciascuno sembra tenersi eguale al loro capo, e l' più abbietto domestico gli dirige la parola senza cerimonie: egli stesso pare completamente immune da ogni sorta d' orgoglio e di affettazione, e non distinguesi tra la folla che per la ricchezza e gli ornamenti delle sue vesti.

In una delle nostre passeggiate a cavallo, fatte insieme col capo nelle vicinanze della città, fummo testimoni di un esempio di giustizia e di gastigo presso i musulmani. Passando per un suburbio, vedemmo affollarsi molta gente; e quando ne venimmo da presso, scorgemmo i corpi mutilati d' un uomo e d' una donna stesi sopra un mucchio di letame; il primo non era ancora completament' estinto. La folla circondò subito il capo e tutta la comitiva; un uomo si fece avanti, ed espose, in atto tremebondo, a Sultan Mohammed Khan, che aveva sorpreso sua moglie nell' istante in cui rendevasi colpevole d' infedeltà, e ch' egli l' aveva uccisa nell' atto, unitamente al suo complice; teneva in mano la sciabola grondante ancora di sangue, e raccontò in che modo avea commessa l' uccisione. La sua moglie era incinta e già madre di tre figli. — Mohammed Khan gl' indirizzò alcune domande, che non l' occuparon neppur per tre minuti; poi ad alta voce disse: « Tu ti sei condotto da buon musulmano, ed hai commesso un' azione scusabile. » — Proseguì quindi il suo cammino, e la folla esclamò: *afin!* (bravo). L' uomo fu immediatamente messo in libertà. Noi c' eravamo accostati al capo nel tempo dell' interrogatorio, e quando fu terminato, si volse a me e spiegommi minutamente la legge: « Un de-



« litto commesso il venerdì, egli soggiunse, è certamente » scoperto. » L'avvenimento ebbe effettivamente luogo in quel giorno. Questi fatti non presentan nulla di nuovo; ma come Europeo, sentii congelarmis' il sangue nelle vene, alla vista de' cadaveri mutilati, ed alla voce del marito che giustificavasi dell'uccisione della donna dalla quale aveva avuto tre figli. La giustizia sommaria del capo, che per là passò fortuitamente, non era il men notabil'episodio di questa scena lugubre. Sembra che l'esposizione de' corpi sopra un mucchio di letame, sia considerata come atto ad espiar fino a un certo punto il peccato del colpevole, ed a servire d'esempio al pubblico; i due cadaveri furon poi sotterrati nel luogo medesimo.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, fummo invitati a passare una giornata con Pir Mohammed Khan fratello del capo; egli ci ricevette in un giardino, sotto un pergolato formato da alberi fruttiferi in fiore. Gli alberi furono scossi sopra tappeti espressamente stesi, per il che rimaser coperti da' petali del persico e dell'albicocco di svariati colori e di balsamica fragranza; quindi ci assidemmo, in numero di quindici, al magnifico banchetto: de' musici cantaron odi in dialetto *pesctù* ed in persiano: la conversazione fu generale, e principalmente si aggirò sulle spedizioni del capo e della sua famiglia. I fanciulli furon presenti, secondo il solito, e vennero alle prese pei confetti, ed ebbe luogo fra quattro di loro un combattimento in regola con dei fiori che lanciavansi ammostati a guisa di palle di neve.

Io non ho ricordanza d'aver veduto un luogo tanto delizioso quanto era Peisciaver in quella stagione; il clima, i giardini, il paesaggio concorrono ad incantare i sensi, e a tutto ciò noi potevamo fortunatamente aggiugnere l'ospitale

accoglienza degli abitanti. Io non aveva portato meco alcun oggetto di dono col quale cattivarmene la benivolenza; e non volli per tal motivo riceverne alcuno da loro: ma nell'attuale occasione, il nostro ospite mi fece vedere un piccolo cavallo d'una razza delle montagne, ed insistè perchè lo accettassi. » Il Moorcroft, mi disse, gradi uno di questi » cavalli, il quale, in circostanze ben critiche, gli fu » di molto vantaggio; io dunque non posso convenire nel » tuo rifiuto; poichè tu devi andare in paesi tanto pericoli- » colosi. » — Il cavallo fu mio malgrado inviato al mio alloggiamento; e si vedrà inseguito qual singolare provvidenza nelle azioni dell'uomo alcune volte si manifesti.

Il nostro soggiorno nella casa di Mohammed Khan non era frattanto immune da qualche inconveniente, e fu d'uopo ponderatamente riflettere per inventare un espediente atto a trarci d'impegno onoratamente. Questo capo, che era in discordia col suo fratello di Cabul, si sforzò di persuaderci a passar di soppiatto per quella città e senza vederlo; inoltre esibì di farci accompagnare da un distinto personaggio persiano, il quale ci condurrebbe al di là dell'Afghanistan. Se avessi creduto che tale aggiustamento potesse esser messo ad esecuzione, me ne sarei rallegrato; ma egli era evidentemente difficile di traversar la città di Cabul e gli stati del di lei capo senza ch'egli il sapesse, ed il scoprimento di simil tentativo allo sdegno ci espose d'un uomo, dal quale d'altronde nulla avevamo a temere, dandoci apertamente per ufficiali inglesi. Io era dunque deciso d'affidarmi al capo di Cabul, siccome mi era affidato a quello di Peisciaver; ma tentai di convincer questo, che i nostri rapporti con suo fratello non avrebber potuto giammai attenuare i sentimenti di stima che per lui stesso nudrivamo.



Alcuni giorni dopo, egli acconsentì infatti che scrivessimo a Cabul, per annunziar la nostra venuta al Nabab Dgiabbar Khan, fratello del governatore. Apposi alla mia lettera un nuovo sigillo, impresso all'usanza del paese, e col nome di *Sekander Burnes*. Allora Mohammed Khan se ne stette agli avvisi e ai buoni uffici per farci viaggiar con sicurezza al di là del suo territorio. Egli c' invitò a cambiar nuovamente di vestiario; profittammo del consiglio ed indossammo un abito che annunziava la nostra povertà. Il vestimento esterno che io portava, mi era costato bello e fatto al bazar, una rupia e mezzo. Convenimmo ancora di nascondere al comune delle genti il nostro carattere d'Europei; ma di confessar francamente la verità a tutt'i capi, ed anche ad ogn'uomo con cui fossimo per avere intime relazioni. Tuttavia, la nostra deferenza a tal partito ci procurò straordinarie importunità, perchè ognuno volea persuaderci a scansare il Turkestan, e prender piuttosto la via di Candahar per andare in Persia. « Nulla, ci si diceva, potrà salvarvi dalla ferocia de' barbari Uzbeki, venditori di uomini; il paese, il popolo, tutto v'è tristo. » Così ne giudicavano i nostri ospiti, dietro le calamità di Moorcroft e de' suoi compagni; io ascoltai tacitamente que' discorsi. Il sultano credè tanto d'avermi deciso a cambiar direzione, che preparò lettere per Candahar, e fra le altre una per mezzo della quale mi raccomandava al suo fratello, capo di questa città.

Poco tempo dopo il nostro arrivo a Peisciaver, Mohammed Khan illuminò il suo palazzo, e c' invitò ad una festa, data, egli diceva, in onor nostro. La sua dimora non era separata dalla nostra che da un muro; egli venne in persona il dopo pranzo per condurci. — Le dame avean passato la giornata negli appartamenti, ove noi restammo;

ma prima della nostra venuta era loro stato dato il segnale di uscirne, e non rimaneva che un solo eunuco, che pareva precisamente una vecchia. Nella sera la brigata si riunì, ed era composta di quindici persone le più distinte di Peisciaver. — Noi eravamo assisi nella sala che era sfarzosamente illuminata; dal lato posteriore una ricca fontana fluiva nell'interno della casa, sotto una cupola alta cinquanta piedi, e dai diversi quartieri laterali godevasi della vista dell'acqua: l'aspetto della cupola, la cui volta era dipinta, produceva un effetto stupendo.

Verso le ore otto fu apprestato il desinare, che ebbe principio con confetture e conserve preparate nell'harem; le quali erano molto migliori di quelle che io aveva gustato nell'India; venne quindi il desinare, ed il tempo passò piacevolmente. Il capo ed i di lui cortigiani parlaron delle lor guerre e delle loro rivoluzioni; io risposi alle non poche domande risguardanti la nostra patria. Ognun era intento a stabilir paragoni tra i fatti che raccontava e gli avvenimenti dell'istoria dell'Asia, citando familiarmente a tal soggetto Timur, Baber, Aureng Zeb, e mostrando nel tempo stesso un gran fondo di generali nozioni. Io ragionai a quegli Afghani delle macchine a vapore, delle batterie elettriche, de' palloni aereostatici, delle macchine elettriche; questi particolari parvero cagionar ne'miei uditori un indicibil piacere: se eglino non vi prestaron fede, non enunciarono almeno altamente i loro dubbi. Molti cortigiani accarezzaron naturalmente il capo, dando un certo sviluppo alle di lui osservazioni, ma il loro stile non era deturpato dalle abbiette forme dell'adulazione, e la dolce affabilità di Mohammed Khan garbommi completamente. Egli parlò senza riguardi di Rendgit Sing, ed espresse il voto perchè qualche rivolgimento lo esonerasse dall'onta



d'aver a Lahora un figlio in ostaggio. Si venne poi a parlare de' Russi, ed un Persiano che trovavasi nella comitiva, dichiarò, che 'l suo paese era assolutamente indipendente dalla Russia. Il capo osservò con scherzosa giovialità che quest' indipendenza era simile alla sua rispetto a' Seiki, a' quali egli era incapace di resistere, e co' quali sarebbesi ben volentieri accomodato.

Tra le persona che venivano a farci visita, i figli e i fratelli del capo, eran quelle di maggior frequenza; e 'l loro arrivo era sempre ed estremamente grato per noi, avvegnachè dessi mostravano un' intelligenza ed uno spirito sorprendenti. Eran quasi tutti affetti da febbri intermittenti; ma ne furon ben presto guariti mercè alcune dosi di china, di cui avevam buona provvisione. Le cognizioni delle quali que' teneri giovanetti davan saggio, m' ispiraron l'idea di scriver la relazione delle loro conversazioni.

Essi eran là in numero di quattro, e niuno arrivava all'età di dodici anni: erano assisi intorno a me, ed io l'interrogai sui vantaggi di Cabul, ed invitai ciascuno a dar due risposte; eccole: 1.º la salubrità del clima; 2.º il gusto squisito de' frutti; 3.º la bellezza della popolazione; 4.º il bel bazar; 5.º la cittadella di Bala Hissar; 6.º l'equità del capo; 7.º la melagrana senza acino; 8.º l'incomparabil *nuach* o rabarbaro. — Avendo poi lor domandato quali fossero gli svantaggi di quella città, essi dieder le quattro risposte che seguono: 1.º i viveri vi sono a caro prezzo; 2.º non vi si posson mantener le case in buono stato se non spalando costantemente la neve di sopra i tetti; 3.º gli straripamenti del fiume imbrattan le vie; 4.º l'immoralità delle donne che è passata in proverbio e di questo proverbio se n'è fatto un distico.

Non mi par che in Europa i fanciulli mostrino una intelligenza sì precoce; tal effetto debbe quivi attribuirsi all'uso d'introdurli di buon'ora a conversar con uomini già formati. Appena un giovanetto è pervenuto al suo dodicesimo anno, ha la sua casa particolare, e molto tempo prima di quest'epoca gli è interdetto di frequentar l'appartamento della madre, tranne in certe particolari occasioni. Khodgia Mohammed, del quale ho parlato, che è il figlio primogenito del sultano, venne un giorno ad invitarmi a desinare; avendo io manifestato la mia sorpresa per aver egli di già la sua casa: » E che! replicò egli, vorresti tu che essendo figlio d'un Durani, io prendessi il carattere d'una donna? »

Io accompagnava alcune volte que' giovanetti ne' giardini di Peisciaver, e trovai esser dessi di buona compagnia, perchè niuno cercava mai a confonderli. Io mi rammento, che un di loro narrò le guerre di suo padre e la di lui morte immatura in un combattimento, che aveva avuto uogo due anni prima: ei disse d'aver tenuto tra le sue braccia il sanguinoso teschio del genitore, quando fu portato senza il corpo di lui dal campo di battaglia!

Tali passeggiate in Peisciaver non sempre si facevano con simil compagnia; poichè negli ultimi tempi io andava senza esser accompagnato neppur da un *capsci* (uscieri del sultano), mentre in principio seguivaci sempre. Visitai la Bala Hissar, ove Sciàh Sciudgia aveva sì splendidamente ricevuto l'ambasciata al Cabul nel 1819: ora ella è un mucchio di rovine; i Seiki in una delle loro spedizioni in questo paese l'incenerirono. Vidi parimente il gran bazar, dove successe l'avventura dell'avido mollah, che voleva rubar gli abiti di Forster, la quale avventura quel dotto scherzevole viaggiatore sì gaiamente racconta. Dopo que-



st'epoca, che risale al 1782, le circostanze erano stranamente cambiate! Egli considerò i suoi affanni, i suoi pericoli terminati arrivando a Cabul; noi invece pensavamo che per noi comincerebbero. Passando per una porta di Peisciaver, notai esser dessa coperta di ferri da cavallo; ciò che, come in Iscozia, è un emblema superstizioso in questa contrada. Un mariscalco non avea ricorrenti: un santo, al quale ei si raccomandò, gli disse che inchiodasse un paio di ferri da cavallo sulla porta della città; ed eseguito dal mariscalco un tal consiglio, le cose sue prosperarono. Ad esempio di lui, i suoi confratelli di Peisciaver si son propiziati col medesimo espediente il santo, in cui hanno piena fiducia.

Uno degli uomini, le cui visite ci furono più grate, era un incisor di sigilli, nativo di Peisciaver; costui avea viaggiato nella maggior parte dell'Asia e dell'Europa orientale, e con tutto ciò non avea ancora 30 anni. Egli avea concepito fin dalla sua più tenera gioventù ardente desiderio di correre estranei paesi, col manifesto motivo, ma non il solo, di fare il pellegrinaggio della Mecca: e senza farne consapevole la sua famiglia, abbandonò la patria, discese l'Indo, e s'imbarcò per l'Arabia. terminate le sue devozioni, visitò l'Egitto, la Siria, Costantinopoli, la Grecia e le isole dell'Arcipelago. Egli viveva di quel che guadagnava incidendo i nomi dei musulmani ne' lor sigilli, il che costituisce un mestiere bastevolmente lucroso in Asia. Col prodotto de' suoi lavori vide tutto ciò che il Levante offrivagli di nuovo, e si unì ad altri viaggiatori; egli ebbe la fortuna di scampar dalla perfidia di un di loro, che volle avvelenarlo. Dopo un'assenza di cinque o sei anni ritornò in seno della sua famiglia, che lo credeva perduto. Suo padre avea colta la prima occasione di

maritarlo, onde arrestar la sua tendenza alla vita errante, ed infatti allora se ne stava tranquillo nella sua patria. Egli era invaghito di conversar con noi, e parlar del Nilo e delle Piramidi, di Stambul e del suo magnifico porto: pochi tra' suoi compatriotti prestavan fede a' suoi racconti. Rammentava con diletto le sue escursioni, e vivamente crescevagli che, essendo padre di famiglia, non poteva seguirci. L'inclinazione a viaggiare è un tratto distintivo del carattere degli Afghani, sebbene e' sieno amantissimi del loro paese; tuttavia un musulmano è in sua casa per tutto dove la sua religione è professata; imperocchè fra i settatori del Corano è una specie di vincolo, il quale, come quello de' liberi - muratori, tutti li unisce tra loro: nessuna distinzione di grado o di rango, che sì stranamente in altre religioni e in altri paesi scinde la società, fra loro non esiste.

Eravam nella stagione delle quaglie; chiunque poteva sottrarsi alle proprie occupazioni, non pensava che o a predar di que' coraggiosi uccelli per mezzo de' falconi e delle reti, od a fargli combattere. Tutte le mattine di martedì, il sultano teneva nella sua corte un'assemblea per incoraggiar questo divertimento; ed ei ci faceva cercare perchè ne fossimo testimoni; le quali assemblee ci facevano un qualche piacere, giacchè, capo, domestico, suddito, tutti v'erano uguali, gli eroi essendo le quaglie e non gli uomini. Portavan queste in specie di sacchi, e le eccitavano a combattere le une contro le altre mettendo tra loro del grano; e una volta che una quaglia avea fatto la sua prova non se ne facea più conto e si uccideva.

Nulla uguaglia la passione degli Afghani per questo pasatempo, e non vedesi fanciullo per la via che non abbia la sua quaglia in mano; e la folla si raguna in gruppi, in



tutte le parti della città, per vedere i combattimenti di questi uccelli.

Il sultano, vedendo l'interesse che prendevamo a queste scene, c'invitò ad accompagnarlo ad una caccia col falcone, la quale doveva aver luogo a 5 miglia dalla città; ma avemmo poca fortuna, e non prendemmo nulla. Allora andammo in cerca d'uccelli acquatici, e delle anatre furono trovate e scompigliate da una schiera che ci precedeva.

Frattanto avemmo una collezione afghana a lira e soldo, e si ebbe in tal modo un saggio de' nazionali costumi. Noi ci assidemmo all'ombra d'una grossa tela, e i domestici portarono una diecina d'agnelli espressamente uccisi per la circostanza. Il capo chiese un coltello, tagliò in pezzi uno di questi animali, prese la bacchetta dello schioppo d'un uomo del seguito, v'infilò i pezzi di carne, e li diede perchè fossero fatti arrostiti. Ci disse che la carne in tal modo arrostita era di miglior gusto di quella fatta cuocere dai cuochi ordinari; e che se fossimo stati realmente in piena campagna, volentieri egli terrebbe un'estremità della bacchetta, facendo tener l'altra a qualcuno finchè la carne non fosse cotta, e rendere così il banchetto d'indole intieramente durana.

Io amava questa semplicità senza affettazione. Eravam presso a poco una trentina a prender parte a quella collezione; non ne rimase ne anche un brano di quell'agnello, tanto eravam di buon appetito, e tanto la carne era saporita; di più gli Afghani son bravissimi mangiatori.

Mentre approssimavasi il momento della nostra partenza, le feste che ci venivan date eran continue: pranzammo con tutti i capi e con molti de' figli loro, con sacerdoti e con *mirzas*. Una delle feste più piacevoli fu quella

offerta dal Mollah Nedgib, uomo di merito, il quale, a suggerimento dell' Elphinstone, avea fatto un avventuroso viaggio nel paese de' Kassiri, impresa che gli valse una pensione ben guadagnata. Egli ci diede buoni consigli; ne citerò uno a cagion della sua singolarità: — ci disse che doveamo mangiar delle cipolle in tutt' i paesi, che visiteremmo, avvegnachè, secondo una popolare credenza, uno straniero può acclimatarsi agevolmente in un luogo facendo uso di questa pianta degli orti! — Ci dette prova di molto affetto; e fortemente ci dissuase dal prender mai un santone per nostra guida; alla qual cosa io avea già pensato.

Si rappresentano gli Uzbeki come eccessivamente sommessi a' loro sacerdoti e a' loro *seidi*; ed io pensava, che la compagnia d'uno di questi uomini potesse esserci vantaggiosa nelle critiche circostanze, poichè il Moorcroft eras' intieramente affidato a un di loro, che ora è a Peiscia-ver. Da un altro lato, Mollah Nedgib assicurommi, che qualunque di quei personaggi non mai varrebbe a liberarci nelle circostanze difficili, e farebbe in ogni dove pubblica la nostra venuta; e ci fece finalmente sentire, che molte delle sventure nelle quali incorse il Moorcroft, ad uno di questi uomini attribuir si dovevano. Un simil parere, dato da un sacerdote, meritava ben seria attenzione, e la giustezza dei precetti di questo *mollah* è stata in seguito da me pienamente riconosciuta.

Era necessario frattanto conciliarsi il sant'uomo del quale ho parlato, ed andai a fargli visita: chiamavasi Fazil Haq, e vantavasi d'aver nelle vicinanze di Bukhara una folla di discepoli, numerosa quasi quanto gli abitanti. Singolare fu'l modo, col quale venni introdotto presso di lui: — il Court avea detto al suo segretario di



scrivere ad un altro santo personaggio di Peisciaver, del quale aveva dimenticato il nome; e in tale imbarazzo essendosi a me diretto, siccome io conosceva il gran credito del quale Fazil Haq godeva, a caso lo nominai: la lettera fu dunque scritta, io la consegnai, ed il santo estremamente se ne compiacque, avvegnachè dessa veniva da un luogo, nel quale egli non conosceva alcuno. Mi accolse con bontà, e urbanissimamente mi offerì i suoi servigi, esibendomi commendatizie per tutti i grandi personaggi del Turkestan. Egl'aveva inteso dire che io era originario d'Armenia, sebben fossi al servizio britannico; ma stimai fosse indispensabile di rettificare su tale oggetto le sue idee. Io lo ringraziai della sua benevolenza con tutta la modestia e l'umiltà d'un povero viaggiatore, ed egli cominciò a darmi affabilmente i suoi consigli.

• La tua sicurezza, mi disse, dipenderà dalla tua diligenza in tenere da parte il nome d'Europeo, ed in ogni evento d'Inglese: poichè gli abitanti di queste contrade consideran gl'Inglesi intriganti in politica e possessori di immense ricchezze. — Il senso comune e la riflessione prescrivevano una simil condotta, ma il tenerla era più difficile. Il sant'uomo preparò le sue lettere; elleno eran diritte al re di Bukharia, e ai cinque potentati che han de' territori bagnati dall'Oxus, chè tutti riconoscevanlo per lor guida spirituale. Fazil Haq, parlava di noi come di poveri viaggiatori ciechi che han diritto alla protezione d'ogni vero credente. Queste missive eran ridondanti di passi del Corano, e d'altri morali aforismi citati in nostro favore. Frattanto il sant'uomo ci pregò di non mostrar queste lettere che ne' casi d'assoluta necessità; ma io le considerava come oggetti preziosissimi.

Io non uscii dalla abitazione di lui senza invidiar l'influenza che egli esercita sopra le tribù delle quali si è tenuto proposito, il che egli deve alla sua discendenza da un padre rispettabile, che parimente lasciogli in eredità un considerevol patrimonio. Io non era scevro da qualche dolorosa idea a conto suo, essendo egli sospettato d'aver accresciuto le angustie del Moorcroft; ed è certo che la famiglia d'uno de'suoi discepoli fu impinguata di tutto ciò che quello sventurato viaggiatore possedeva! Fazil Haq ha pertanto in suo potere tali documenti, che mi persuadon a reputarlo innocente di tutto ciò che gli è stato addebitato; nulladimeno vorrei piuttosto evitarlo che cercarlo, e gli vorrei piacere piuttostochè dispiacere.

Fra gli altri avvertimenti datici, ci venne altamente raccomandato di cessar dal distribuir medicamenti al popolo poichè quest'uso avea già raunato intorno al Gerard centinaia di malati, ed anticipatamente annunzierebbe la nostra venuta a misura che ci avvanzeremmo. Io avea supposto che il carattere di medico ci avrebbe servito di passaporto, e punto non dubito de'suoi vantaggi per gli avventurieri; ma l'unico nostro oggetto essendo quello di traversare il paese con sicurezza, eramo quindi incerti se persistere dovessimo a prender la qualità di dottori: indipendentemente dalle continue domande, che non ci lasciavan la libera disposizione del nostro tempo, molte congetture pur si facevano sulle nostre ricchezze e sopra i nostri tesori, che inoltre la gratuita distribuzione de' medicamenti permetteva di fare. Decidemmo per conseguenza di astenerci dall'esercizio dell'arte medica alla prima opportunità; ed un piano, che in principio avea riguardato come probabilmente adeguato ad agevolar molto la nostra intrapresa, venne intieramente abbandonato.



La sola pratica del salasso sarebbe stata sufficiente per occupare un uomo dell'arte, poichè gli Afghani si fanno regolarmente levar sangue ad ogni equinozio della primavera, finchè non son pervenuti al lor quarantesimo anno. Di più, gli abitanti di Peisciaver erano affetti da febbrì terzane, che molto aumentavano il numero de' nostri clienti.

L'unica antichità che quivi discuoprissimo fu un *tope*, situato a cinque miglia di distanza sulla strada di Cabul, ed evidentemente della stessa epoca di quelli di Manikiala e di Belur. Il tempo lo ha moltissimo danneggiato, e i suoi avanzi non darebbero alcun' idea dell'oggetto di un tal monumento, se non avessimo veduto quelli del Pendgiab. Egli aveva presso che 100 piedi d'altezza, e le pietre che lo rivestirono eran cadute od erano state portate via. Noi non riuscimmo a procurarci nessuna medaglia sul luogo, e gli abitanti non altro seppero dirci se non ch'egli era un *tope*. Ci fu pur parlato d'un edificio del medesimo genere nelle gole di Khiber, 18 miglia distante: ma le turbolenze del paese non ci permisero di visitarlo: è ben conservato, e più alto e più grande di quello di Manikiala. — Ci fecero finalmente menzione d'una diecina di torri consimili, che sono a Sonat e a Bonnéri, dalla parte del paese de' Kaffiri; e sembra probabilissimo, che questi monumenti fosser le sepolture de're, poichè hanno tutti una camera sepolcrale nel centro della lor massa; ma ponno anche essere edifizi buddhici.

Era già trascorso un mese dappoichè giugnemmo a Peisciaver, e'l rapido avvicinarsi della calda stagione ci avvertiva che più non avevamo a temer la neve del Cabul e dell'Hindu Kuch. Il termometro, che al nostro arrivo tenevasi, a mezzo giorno, a 60° (12° 13), or sa-

liva a 87° (24° 42). Le more cadean mature, e le nevi erano interamente scomparse dalle vicine montagne: l'inverno era stato rigorosissimo, e nel tempo del nostro soggiorno era caduta della grandine grossa come le palle da schioppo.

Ci occupammo dunque della nostra partenza; e ne fu accelerato il momento da una lettera arrivata da Cabul, la quale ci pregava a metterci in via senza indugio. Non fu pertanto agevol cosa decidere Mohammed Khan ad accondiscendere; finalmente, dopo mille dilazioni, la nostra partenza fu fissata pel 19 d'aprile.

Fra i componenti la famiglia di questo capo, sarebbe imperdonabile dimenticare il maestro di casa, Setar Khan, nativo di Casmira, faceto, di bell'umore, che per sì lungo tempo ci favorì i suoi pilai ed altri cibi di sapor grato. Per tutto 'l tempo della nostra dimora, vivemmo a spese del sultano, e questo Setar Khan, brav'uomo e di carattere allegro al quale univa tutta la civiltà de' suoi compatriotti, si studiava di contentarci per ogni possibil maniera. Sebben non occupasse un posto molto eminente, la sua sorella era maritata al capo, ed esercitava perciò una considerevole influenza nel paese.

Egli era uomo d'alta statura, di bell'aspetto, con grand'occhi neri, i quali non obliero giammai, perchè seguivan con delizia ogni boccone che vedevaci mangiare. La sua fisionomia esprimeva l'amor per le buone cose di questo basso mondo, e 'l suo carattere gli faceva desiderar di dividerle cogli altri. Ci sollecitò istantemente perchè gli dassimo ricette atte a perfezionar l'arte sua, ma, disgraziatamente, noi non avevamo un cuoco che potesse istruirlo.



Non ho fatto parola di Peisciaver, per la ragione che nulla si può aggiungere alla descrizione che l'Elphinstone ne ha dato. I ragguagli contenuti nell'eccellente sua opera son così completi, che io eviterò sempre di mettermi sul terreno ov'egli ha camminato; e, per quel che riguarda l'Afghanistan, mi limiterò agl'incidenti, alle avventure che mi son personali: e questo dico per mia difesa.

## SOMMARIO

### DEL CAPITOLO QUARTO

I KHIKERI — PASSAGGIO DEL FIUME DI CABUL — CARAVANA — AVVENTURA — MONTAGNE — COLLOQUIO CON UN CAPO MOMANDO — VENTO PESTILENZIALE — ANTICHITA' — DGIALLALABAD — MONTAGNE NEVOSE — IL BALABAGH — GONDAMAK — PAESE FREDDO — NIMLA — MODO DI CURARE I CAVALLI — DGIAGDALOK — GHILDGI — NOMADI — SCENE PASTORALI — GOLE DI LATA BEND — CABUL — MOHAMMED SCERIF, NOSTRO CONDUTTORE.